

Liberalizzazioni. Il Dl sugli obblighi Ue penalizza tutte le aziende che hanno acquisito le gestioni attuali senza gara

Spa pubbliche bloccate in casa

Stop all'espansione «extraterritoriale» - Fanno eccezione le quotate

PER FONDAZIONI E PRIVATI

Le società collocate in Borsa dovranno ridurre il ruolo degli enti locali sotto il 30% Fitto: dietro l'intervento c'è un disegno industriale

Giorgio Santilli

ROMA.

Si apre una nuova stagione di gare, di competizioni, di privatizzazioni per i servizi pubblici locali: acqua, rifiuti, trasporti. La drastica riduzione delle gestioni pubbliche in house, disposta dal decreto legge approvato mercoledì dal governo, aprirà la strada alla competizione tra privati che potrà essere di due tipi: la gara per contendere la concessione di un servizio da gestire interamente con una società per azioni privata oppure la gara per contendere una partecipazione azionaria qualificata in una società che resterà sotto il controllo pubblico (o comunque con una partecipazione pubblica). Il decreto legge approvato dal governo prevede che questa partecipazione privata debba essere almeno del 40% e che con questa quota azionaria sia sempre affidata al socio privato anche la gestione della spa mista.

Non è difficile vedere dietro questa norma un disegno che va oltre l'ambito strettamente normativo. «La nostra è una riforma legislativa, ma anche uno strumento di politica industriale», dice Raffaele Fitto, il ministro per gli Affari regionali, che ha proposto l'inserimento della norma nel decreto legge. «Con questa riforma - dice Fitto - vogliamo favorire un processo di modernizzazione industriale dei settori di pubblica utilità».

Alcuni degli effetti industriali che la riforma intende produrre sono scontati: la generale attrazione di capitali e capacità gestionali private in settori dove finora sono rimasti esclusi o del tutto marginalizzati (gestioni idriche e trasporti, per esempio); la possibilità di ingresso nel capitale delle società (soprattutto quelle quotate in Borsa) di investitori istituzionali at-

tenti al territorio, come le fondazioni bancarie.

Per salvare la durata delle gestioni attuali oltre il 2012, gli enti locali controllatori di tutte le maggiori società italiane di servizi pubblici (si pensi all'Acea di Roma, alla A2a o al gruppo Hera di Bologna) dovranno infatti scendere sotto la quota del 30 per cento. Si profila, quindi, una massiccia privatizzazione o almeno l'allargamento della platea degli azionisti.

Proprio le società quotate in Borsa potranno, per altro, godere dalla riforma di un trattamento di favore che non sarà riservato alle altre società pubbliche che abbiano avuto affidamenti diretti di servizi pubblici (cioè senza garra): potranno partecipare a gare per acquisire ulteriori servizi e concessioni e potranno continuare ad acquisire altre forme di servizio fuori del proprio territorio. Per tutte le altre aziende pubbliche, il divieto di allargare il business e di andare fuori casa sarà assoluto.

Questa sarà certamente una delle norme intorno alle quali ruoterà il dibattito parlamentare. È questo infatti il pilastro che, penalizzando le gestioni esistenti e limitando la loro partecipazione alle future gare, dovrà favorire aggregazioni, privatizzazioni, nuovi accordi fra pubblico e privato. Ma il nuovo comma 9 dell'articolo 23-bis del decreto legge n.122 prevede appunto un regime privilegiato per le società quotate in Borsa che potranno sopravvivere (e allargarsi) a condizione che gradualmente riducano la «partecipazione pubblica» sotto il 30 per cento. Il divieto vale per tutte le altre aziende pubbliche che abbiano acquisito senza gara la gestione attuale (o anche una sola delle gestioni attuali). La norma prevede infatti che le società che gestiscono servizi pubblici

locali «in virtù di affidamento diretto» (e le loro controllate, controllanti e controllate da una medesima controllata) «non possono acquisire la gestione di servizi ulteriori ovvero in ambiti territoriali diversi, né svolgere servizi o attività per altri enti pubblici o privati, né direttamente, né tramite loro controllanti o altre società che siano da esse controllate o partecipate, né partecipando a gara».

punti chiave

La riforma

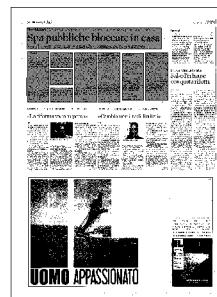
- Il decreto legge approvato dal consiglio dei ministri impone la parziale privatizzazione (non meno del 40%) delle attuali società pubbliche: senza questa condizione non potranno partecipare alle gare.

In house

- Il decreto prevede anche un forte contenimento delle gestioni in house, vale a dire di quelle gestioni che l'ente locale affida senza alcuna forma di gara a una società propria interamente controllata.

Società quotate

- Per le società quotate imposto agli enti locali di scendere sotto il 30 per cento



Nel dl salvo-infrazioni la riforma delle utility e nuove norme in materia di appalti

Servizi locali sempre con gara

Affidamenti a società miste se il privato ha il 40% del capitale

DI ANDREA MASCOLINI

La gestione dei servizi pubblici locali andrà sempre a gara o potrà essere affidata a società miste ma il socio privato dovrà avere almeno il 40% del capitale e compiti operativi connessi alla gestione del servizio; gli affidamenti diretti, in house, a società 100% pubbliche saranno l'eccezione e dovranno rispondere ai principi in materia di controllo analogo elaborati dalla giurisprudenza europea, oltre a ottenere il via libero preventivo dell'Antitrust che verificherà le motivazioni addotte dall'ente locale per l'affidamento diretto; confermata la modifica al Codice dei contratti pubblici che ammette la partecipazione alla stessa gara di società controllate.

È quanto prevede lo schema di decreto legge salvo infrazioni che il consiglio dei ministri ha esaminato mercoledì, «salvo intese» (esistono infatti ancora alcuni problemi tecnici relativi alle disposizioni sul «made in Italy e sulla legge Pinto»). Per quel che riguarda i servizi pubblici locali, le modifiche all'articolo 23-bis della legge 133/08, coerenti anche con la comunicazione interpretativa della Commissione europea del 5 febbraio 2008, riguardano innanzitutto la riaffermazione del principio della gara nell'affidamento delle gestioni, a favore di imprenditori o società «in qualsiasi forma costituite».

Rispetto al testo vigente si dettaglano i principi del Trattato europeo e i principi generali in materia di contratti pubblici che devono essere rispettati: efficacia, trasparenza, economicità, adeguata pubblicità, no discriminazione, parità di trattamento, mutuo riconoscimento e proporzionalità.

Il secondo punto rilevante, inserito per adeguamento alla giurisprudenza comunitaria, attiene alle condizioni di affidamento a società miste pubbliche e private: dovrà sempre essere effettuata la gara per la scelta del socio, rispettando i principi di cui sopra; la gara dovrà avere ad oggetto l'attribuzione della qualità di socio e di compiti operativi connessi alla gestione del servizio (per cui il socio potrà svolgere soltanto attività di relative e connesse alla gestione, ma non altre); infine al

socio dovrà essere assegnata una quota di capitale non inferiore al 40%.

Per l'affidamento a società mista basterà quindi la gara per la scelta del socio, dal momento che la giurisprudenza e la normativa ha da tempo escluso l'ipotesi della doppia gara (per il socio e per l'affidamento della gestione). A queste due ipotesi ordinarie potrà fare eccezione l'affidamento in via diretta da parte dell'ente locale ma soltanto alle condizioni che la giurisprudenza consolidata ha ormai definito da tempo: società interamente pubblica, che svolge prevalentemente l'attività a favore dell'ente che la controlla e che è controllato dall'ente locale secondo i principi giurisprudenziali elaborati in materia di «controllo analogo» a quello che esercita sui propri servizi.

Un'ulteriore condizione legittimante l'affidamento in via diretta si rinvie nella necessità di un parere «preventivo» dell'Antitrust, emesso a seguito dell'analisi delle motivazioni dell'ente locale, che dovrà prendere in considerazione una analisi del mercato, e della lettura di una apposita relazione (si prevede il silenzio-assenso dopo 60 giorni). Le gestioni in house conferite fino al 22 agosto 2008 nel rispetto dei principi Ue sull'in house dovranno terminare entro la fine del 2011.

Le gestioni affidate in via diretta a società miste con scelta del socio in gara, ma con una gara che non risponde alle condizioni previste dalle nuove regole, terminano alla fine del 2011, mentre quelle la cui gara si sia svolta secondo le nuove regole potranno scadere alla data prevista dal contratto.

Gli affidamenti diretti avvenuti fino al primo ottobre 2003 a società quotate in borsa potranno anch'esse scadere alla data contrattualmente previste ma soltanto se la quota pubblica sia ridotta fino al 30 per cento entro la fine del 2012; in caso contrario la scadenza sarà quella di fine 2012. Confermato il divieto di acquisizione diretta di ulteriori servizi o in ambito diverso, anche tramite gara, per le società affidatarie dirette, operanti in Italia e all'estero.

Appalti. Per quel che riguarda le modifiche al Codice dei contratti



ti pubblici, il testo esaminato dal consiglio dei ministri conferma la modifica inserita all'articolo 38, comma 1 con la nuova causa di esclusione (lettera m-ter) che agisce nei confronti di chi si trovi «rispetto ad un altro partecipante alla medesima procedura di affidamento in una situazione di controllo di cui all'articolo 2359 del codice civile o in una qualsiasi relazione, anche di fatto, se la situazione o la relazione comporti che le offerte sono imputabili ad un unico centro decisionale». Per provare l'inesistenza della causa di esclusione il concorrente dovrà dichiarare di non trovarsi in una situazione di controllo di cui all'articolo 2359 del Codice civile con nessun partecipante alla medesima procedura di gara, oppure, in caso di situazione di controllo con un'altra società partecipante alla gara, dichiarare che si trova in situazione di controllo con un determinato concorrente, ma che ha formulato autonomamente l'offerta.

Cosa prevede il decreto

- Si chiarisce che l'affidamento di servizi pubblici locali a società mista pubblica e privata mediante procedura ad evidenza pubblica per la selezione del socio operativo (cosiddetta «gara a doppio oggetto») rientra tra le modalità ordinarie di affidamento della gestione dei servizi pubblici locali, in linea con la Comunicazione interpretativa della Commissione europea del 5 febbraio 2008 sull'applicazione del diritto comunitario degli appalti pubblici e delle concessioni ai partenariati pubblico-privato istituzionalizzati, prevedendo, contestualmente, che al socio privato sia attribuita una partecipazione non inferiore al 40%.
- Al fine di eliminare uno degli aspetti di maggiore criticità emersi in sede di applicazione della vigente normativa, si precisa il regime transitorio degli affidamenti non conformi alla nuova disciplina di adeguamento al diritto comunitario.
- Quanto all'ipotesi straordinaria di affidamento «in house» della gestione, sottoposta a stringenti requisiti verificati dall'Autorità garante per la concorrenza e i mercati, si precisa che il parere di quest'ultima è reso soltanto in via preventiva, introducendo, altresì, il silenzio assenso in caso di mancata espressione del parere entro sessanta giorni.
- Altri interventi riguardano i divieti rivolti a soggetti titolari di affidamenti diretti relativamente all'acquisizione della gestione di servizi ulteriori o in ambiti diversi e alla partecipazione a procedure ad evidenza pubblica per l'affidamento, nonché l'assoggettabilità al patto interno di stabilità cui devono essere sottoposte le sole società «in house» affidatarie della gestione di servizi pubblici locali.

INTERVISTA

Sergio Chiamparino

Presidente Anci

«La riforma vada in porto»

ROMA

«Mi sembra un passo avanti importante». È decisamente positiva la prima valutazione del sindaco di Torino e presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, sulla riforma dei servizi pubblici locali varata mercoledì dal governo. Ma l'uomo politico esperto precisa subito: «Sempre che il Parlamento la approvi com'è perché ne ho viste molte di imbosecate a queste riforme».

Lei si augura che la norma esca dal voto delle Camere così com'è?

Assolutamente sì. È necessario che arrivi in porto. Apprezzo l'impianto complessivo, la norma che impone il 40% minimo del capitale per il socio privato nelle società miste e anche quella che impone agli enti locali di scendere sotto il 30% nelle società quotate in Borsa. Trovo molto positivo rendere conten-



Per i Comuni. Sergio Chiamparino

vato sia operativo?

Al contrario, sono assolutamente favorevole. Ritengo anzi che sia necessario per imprimerci un'accelerazione. Dico, però, che la formula della totalità della gestione è forse eccessiva. Sarebbe forse meglio lasciare ai consigli di amministrazione la possibilità di determinare fin dove dovrà arrivare la società del socio privato. Lasciare margini di autonomia alla società non mi pare sbagliato in linea di principio.

Dell'impianto della riforma cosa pensa?

Mi sembra qualificante. Ci saranno due opzioni per le amministrazioni: la gara tout court per la concessione o quella per la scelta del socio privato. Soprattutto è un passo avanti l'introduzione della gara a doppio oggetto per la scelta del socio privato.

G. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dibili queste società.

Nel merito del provvedimento non ha dubbi?

Dobbiamo leggere il decreto legge con attenzione quando sarà pubblicato in «Gazzetta Ufficiale». Ma, dalle indiscrezioni che ho letto, il giudizio è largamente positivo. L'unico dubbio riguarda forse quella norma che impone l'affidamento della totalità della gestione al socio privato delle società miste.

Non le piace che il socio pri-



INTERVISTA

Andrea Gilardoni

Università Bocconi

«Cambiamenti reali limitati»

ROMA

«Ci sono ancora molte cose da chiarire, ma non mi pare che la nuova riforma sia risolutiva dei problemi delle *public utilities* locali. Sappiamo che non basta una gara per risolvere magicamente i problemi di questi settori». Andrea Gilardoni, professore di Economia e gestione delle imprese alla Bocconi, coordinatore dell'Osservatorio sulle alleanze e le aggregazioni nelle *local utilities* con ConfServizi (la federazione delle aziende pubbliche) e Accenture, guarda con freddezza alla nuova riforma.

Che cosa la rende scettico professore?

Anzitutto aspetterei il lavoro parlamentare: mi sono già arrivate le prime bozze di emendamenti. Poi ho molti dubbi che settori come il gas o l'energia elettrica siano sottoposti a questa disciplina visto che rispondono a norma-



Il docente. Andrea Gilardoni

tive di settore europee o nazionali. Ma il mio dubbio principale è che, dopo aver approvato questa nuova legge, non avremo grandi cambiamenti reali.

Critica il ricorso alle gare?

Il tema della gara è sostanzialmente irrilevante. Conta molto più quello che si fa prima e dopo la gara.

In che senso?

Quando si fa un affidamento 30ennale, la gara è solo l'inizio della storia. Succede che dopo

tre mesi partano le prime richieste dell'aggiudicatario per modificare il contratto. Quelle italiane quasi mai sono gare serie.

C'è un altro strumento ingrado di incidere?

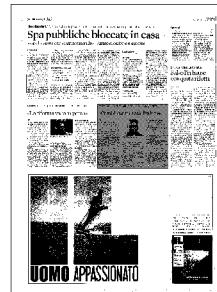
Un'autorità indipendente. Funziona nel settore elettrico. Nel settore idrico, in assenza di un'Autorità, siamo ancora al punto di partenza.

C'è qualcosa che le piace della riforma varata ieri?

La quota minima di capitale del 40% ai privati nelle società miste ha un importante effetto psicologico di attrazione degli operatori nel settore. Anche il 30% sotto il quale devono scendere le amministrazioni pubbliche, quando si parla di società quotate, è una norma capace di attrarre soggetti nuovi come le fondazioni.

G. Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riparte la ricognizione delle società partecipate

Riparte il conto alla rovescia per la ricognizione delle società partecipate dagli enti locali non strettamente necessarie per le finalità dell'ente in esecuzione dell'art. 3 commi 27 e seguenti della legge 244/07 (Finanziaria 2008). L'originaria scadenza prevista dalla stessa legge finanziaria era fissata al 30 giugno 2009. Lo slittamento del termine è stato definitivamente fissato al 31 dicembre 2010. La norma della Finanziaria 2008 è stata emanata al fine di evitare alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato e di assicurare la parità degli operatori. Nel contempo il legislatore ha introdotto una limitazione alla capacità giuridica delle amministrazioni pubbliche, di cui all'art. 1 comma 2, del dlgs 165/2001, a costituire o detenere partecipazioni in società di capitali considerando legittime le società che hanno oggetto l'attività di produzione di beni e servizi non strettamente necessari per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente, ovvero che producono servizi di interesse generale nell'ambito dei rispettivi livelli di competenza. Su questo argomento si è aperto in questi ultimi anni un intenso dibattito tra gli esperti del settore sulla corretta interpretazione delle nuove nozioni quali «servizi di interesse generale» e «produzione di beni e servizi non strettamente necessari per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente». La sintesi del dibattito ha portato a ritenere che per l'individuazione dei «servizi di interesse generale» si dovrà fare riferimento ai servizi locali a rilevanza economica oppure, pur non ricadendo nei servizi pubblici, tutte quelle attività svolte dalle società partecipate rilevanti nel contesto sociale del territorio e che soddisfano un interesse generale. Per attività di «produzione di beni e servizi non strettamente necessari per il perseguimento delle finalità istituzionali dell'ente» ci si dovrà riferire ai compiti istituzionali dell'ente stesso, nonché a quelle svolte in regime di appalto, ovvero esternalizzate a società a ciò dedicate. In tale contesto, spetta all'ente locale valutare quali siano le necessità della comunità amministrata nell'ambito delle proprie finalità istituzionali stabilendo le politiche di erogazione dei servizi in stretta connessione con le proprie compatibilità finanziarie e gestionali. In previsione della scadenza fissata al 30/9/2009 fissato dal dl 78/2009 gli uffici degli enti si erano attivati per compiere la ricognizione delle partecipate detenute incontrando serie difficoltà nel ri-condurre i diversi oggetti sociali all'interno delle categorie individuate dal legislatore.

*Gianfranco Vivian
vice presidente Ancrel*



LE CARENZE CONTABILI DEGLI ENTI RISCHIANO DI MINARE ALLA BASE LA RIFORMA CALDEROLI

Federalismo fiscale, sarebbe più utile misurare le performance

Federalismo vorrebbe significare innanzitutto «Autonomia» e «Responsabilizzazione», e tra le finalità della riforma (legge 5 maggio 2009 n. 42) è possibile evincere anche quei principi che intendono rafforzare il rapporto tra cittadini amministrati ed amministratori e sviluppare la capacità di gestire meglio le risorse pubbliche nell'interesse della collettività. Fanno da corollario i principi della trasparenza e dell'accountability, ossia del render conto dell'operato della gestione ai cittadini-utenti. Tuttavia, da un punto di vista tecnico, l'aspetto più innovativo e che sotto certi aspetti preoccupa gli enti locali è la determinazione del «costo standard», ossia il costo di riferimento della produzione di un bene o di un servizio in condizioni di efficienza produttiva; tale livello sarà il valore di riferimento al di sopra del quale si creeranno inefficienze mentre al di sotto del quale un ente potrà essere giudicato virtuoso, con conseguenti criteri di ripartizione delle risorse centrali che, abbandonando il criterio della «spesa storica», intenderanno premiare chi saprà gestire meglio le risorse pubbliche. Ottimo potremmo pensare noi cittadini; finalmente principi che vanno nella direzione del money for value, ossia della produzione di valore e di utilità della spesa pubblica. Ma come succede spesso (in politica) le cose troppo belle rappresentano una velleità, proposte irrealizzate nel tempo. Vediamo di seguito quali sono gli elementi che potrebbero rappresentare i principali punti di debolezza della riforma sul federalismo fiscale.

Innanzitutto l'assoluta assenza di basi informative che potrebbero consentire al governo centrale e a quelli periferici di determinare il «costo» (al di là dello standard) di produzione di un servizio; è totalmente assente qualsiasi sistema di contabilità economica e di controllo di gestione nella pubblica amministrazione italiana. Lo stato italiano ha preferito non investire in una vera e propria riforma che andasse verso la direzione della misurazione economico-patrimoniale dell'azione pubblica, sia a livello centrale sia

periferico, al solo scopo di garantirsi il monitoraggio della spesa per fini di consolidamento dei conti pubblici, vanificando ogni sforzo contabile ed organizzativo per l'ottenimento di quello che veramente serve a qualsiasi organizzazione (pubblica e privata): cosa si è consumato a fronte di quello che si è prodotto, in termini di utilità e di qualità.

Ci si augura che lo standard, diate le sue poste difficoltà, non venga riferito alla spesa; questo costituirebbe immediatamente il fallimento della riforma stessa. Allora occorre investire in una ulteriore riforma contabile che vada a valorizzare il principio della contabilità economico-patrimoniale all'interno degli enti locali, che potrà anche essere realmente introdotta, ma non prima di un lustro, con tutte le difficoltà del caso.

Ma ci potrebbe essere un'altra possibilità per un'efficace introduzione della riforma di federalismo, ossia quella della messa a punto di preventive e sofisticate strumentazioni di monitoraggio e di valutazione delle performance degli enti, da cui trarre le informazioni utili alla definizione dello «standard». Quindi, anziché partire preventivamente da una determinazione di un costo standard avulso da qualsiasi riferimento concreto e imporlo agli enti, con il rischio della non condivisione finale e contrario ai principi della sussidiarietà e dell'autonomia tanto decantata dalla stessa riforma sul federalismo fiscale, potrebbe essere più utile e opportuno puntare sulla valutazione annuale delle performance degli enti stessi nell'erogazione dei principali servizi locali.

Ciro D'Aries



Il testo del deputato Pd trova consensi nel Pdl. Si punta a un'approvazione lampo

Nuovi derivati? Non s'hanno da fare

Boccia: pronta una legge bipartisan per bloccare i contratti

DI FRANCESCO CERISANO

Blocco assoluto della possibilità di sottoscrivere nuovi derivati. Almeno fino a quando gli enti locali non avranno raggiunto maggiore autonomia finanziaria grazie al federalismo fiscale. E trasformazione dei contratti già sottoscritti in mutui a lungo termine. «Una scelta coraggiosa che bisogna avere la forza di portare avanti tutti insieme, maggioranza e opposizione, onde evitare il ripetersi di nuovi default come quelli di Taranto e Catania». Perché la crisi economica è l'impossibilità di fare ricorso alla leva fiscale stanno chiudendo gli enti in un vicolo cieco. E non passa giorno senza avere notizia di nuove inchieste non solo della magistratura contabile, ma anche delle procure (il pm di Roma, Paolo Ielo, ha aperto un fascicolo contro ignoti per i derivati sottoscritti da alcuni comuni ed enti del Lazio ndr) sull'uso allegro della finanza creativa.

La proposta è stata presentata da Francesco Boccia, economista e deputato Pd, a «VeDrò» il pensatoio bipartisan (ideato da Enrico Letta, Giulia Bongiorno e Angelino Alfano) che si svolge ogni anno in Trentino. E ha subito raccolto un consenso trasversale tanto che alla ripresa dei lavori parlamentari sarà presentata alla camera. La ricetta di austerity del deputato pugliese è stata condivisa dalla collega di partito Paola De Michelis, ma anche da autorevoli esponenti del Pdl (il presidente della commissione giustizia di Montecitorio, Giulia Bongiorno, Nunzia De Girolamo e Laura Ravetto).

Nel testo, tre articoli in tutto accompagnati da una dettagliata

relazione, si spiega che il blocco immediato è più che mai necessario. Perché l'esposizione debitoria del sistema Italia per l'uso dei derivati sta toccando quota 100 miliardi. Una cifra monstre che il debito pubblico non può più permettersi di sostenere. E che potrebbe essere superiore se nel conto si aggiungessero anche i derivati siglati dallo stato. Di cui nessuno conosce il reale ammontare.

Domanda. Onorevole Boccia, a che punto è la preparazione del testo?

Risposta. Lo stiamo affinando e sarà pronto per la ripresa dell'attività parlamentare. Non c'è tempo da perdere. È bene che il governo ragioni da subito su come contenere un debito per derivati che si aggira attorno a 100 miliardi di euro. Senza contare i derivati di stato...

D. Anche lo stato fa uso della finanza creativa?

R. Certo, ma nessuno ne parla perché sono garantiti dallo stato. Eppure pesano, eccome, sul bilancio. C'è parecchia omertà sul punto perché si tratta di un grande mercato per le banche. Ma nessuno è in grado di quantificare l'ammontare di questi derivati e la loro incidenza sul debito. Non voglio dire che sia colpa di Tremonti. L'uso distorto dei derivati sii trascina da molte legislature, ma ora è giunto il momento di scoprichiare tutto. I cittadini devono conoscere i meccanismi di gestione del debito pubblico.

D. La ricetta che ha proposto in Trentino e che ha raccolto consensi unanimi prevede il blocco subito. È l'unica soluzione?

R. Non c'è altra via, almeno in questo momento. Gli enti locali non sono aziende. Non hanno la possibilità di attivare leve

di copertura scommettendo su un aumento del fatturato. Per gli enti l'unica leva di copertura attuabile è quella fiscale che però in questo momento è congelata. Ecco perché bisogna subito bloccare i nuovi derivati in attesa che il federalismo fiscale vada a regime. Solo allora comuni, province e regioni raggiungeranno la tanto auspicata autonomia finanziaria e si potrà riprendere a parlare di derivati. La finanza deve essere ancilla degli enti locali e non protagonista della loro gestione.

D. E per i contratti già in essere?

R. Ci vuole una scelta coraggiosa. La mia idea è che vadano subito prezzati i debiti, calcolato il mark to market e trasformati in mutui a lungo termine. Ma su questo punto devo ancora discuterne con gli altri firmatari della legge. Mentre sul blocco siamo già tutti d'accordo, sulla trasformazione dei contratti ne discuteremo in commissione bilancio.

D. Che atteggiamento si aspetta dal governo?

R. Ho sensazioni positive, tutti i miei colleghi di centrodestra la pensano allo stesso modo. Certo le banche non faranno salti di gioia. Ma è meglio intervenire ora, prima che sia troppo tardi.

© Riproduzione riservata — ■



La legge 15/2009 obbliga gli organi di governo degli enti a valutare i risultati dei manager pubblici

Brunetta frena lo spoils system

I dirigenti non potranno più essere rimossi per ragioni fiduciarie

di LUIGI OLIVERI

Mani legate, per i sindaci e i presidenti delle province, nell'avvicendamento degli incarichi dirigenziali. I principi enunciati dalla legge 15/2009, attuativi in parte della sentenza della Corte costituzionale 103/2007, impediscono di non rinnovare gli incarichi ai dirigenti per esclusive ragioni «fiduciarie», obbligando, invece, gli organi di governo ad assegnare gli incarichi principalmente sulla base dei risultati ottenuti dai manager pubblici.

Nonostante il decreto legislativo attuativo della legge 15/2009, risulta già oggi chiaro che gli organi di vertice degli enti locali non possono attivare in maniera piena ed incontrollata lo spoils system. A seguito delle recenti elezioni amministrative, sono moltissimi i comuni e le province alle prese con l'attribuzione degli incarichi dirigenziali, già scaduti o di prossima scadenza. Ed è ancora fortemente radicata la convinzione che tra organi di governo e dirigenza debba intercorrere uno stretto legame fiduciario, tale da legittimare radicali mutamenti degli assetti organizzativi e, di conseguenza, le scelte su chi far ricadere la responsabilità di dirigere le strutture amministrative.

Ma, tale modo di agire ed operare si rivela già oggi antigiuridico. La Corte costituzionale, con la sentenza citata prima (ribadita dalla sentenza 161/2008), ha ampiamente spiegato come sia contrario ai principi di imparzialità e buon andamento ritenere esistente un legame fiduciario tra dirigenti ed organi di governo ed ha considerato incostituzionali le norme che legano la durata degli incarichi dirigenziali al mandato politico-amministrativo (risulta strano che ancora non siano state tratte le conseguenze di ciò, con riferimento allo status dei segretari comunali).

La legge 15/2009 enuncia esplicitamente la volontà di attuare proprio le indicazioni espresse dalla Corte costituzionale in merito agli incarichi

dirigenziali. È vero che si tratta di una legge delega e che spetta al legislatore delegato emanare le disposizioni applicative. Tuttavia, considerando che le sentenze della Consulta hanno un'immediata e diretta rilevanza sull'ordinamento giuridico,

dal momento che costituiscono chiave interpretativa ed applicativa cogente delle norme e che la legge 15/2009 afferma esplicitamente la volontà di applicarle, si può considerare già oggi radicato nell'ordinamento giuridico il divieto di revocare o non rinnovare gli incarichi su basi non specificamente connesse al rendimento dei dirigenti.

In altre parole, trova già applicazione, quanto meno e com'e principio, l'articolo 6, comma 2, lettera h), del-

la legge voluta da Renato Brunetta, ove si stabilisce la possibilità di escludere la conferma dell'incarico dirigenziale ricoperto solo in caso di mancato raggiungimento dei risultati valutati sulla base dei criteri e degli obiettivi indicati al momento del conferimento dell'incarico, secondo i sistemi di valutazione adottati dall'amministrazione. E tale principio trova diretta applicazione anche per le amministrazioni locali. Infatti, l'articolo 4, comma 2, lettera g), della legge 15/2009 prevede che sindaci e presidenti delle province provvedano a confermare o revocare gli incarichi dirigenziali conformemente all'esito della valutazione.

Pertanto, soltanto nel caso di valutazione negativa sarà possibile non attribuire ai dirigenti «usciti» gli incarichi precedenti. Si subordina al risultato ottenuto lo stesso principio di

«rotazione», che ormai diviene recessivo, rispetto alla necessità

di assicurare continuità nella gestione, a patto che, ovviamente, i dirigenti (ma lo stesso deve valere per i responsabili di servizio incaricati ai sensi dell'articolo 109, comma 2, del dlgs 267/2000) abbiano svolto con la richiesta professionalità e capacità gli incarichi.

Dunque, la modifica degli incarichi deve passare necessariamente per gli esiti della valutazione del nucleo. Il che conferma come siano contrari a legge quei regolamenti o, comunque, quegli assetti organizzativi degli enti locali, che colleghino la durata degli incarichi dirigenziale o dei responsabili di servizio al mandato elettorale. La durata di tali incarichi deve necessariamente corrispondere a un periodo congruo, per l'esercizio dell'attività di valutazione e, dunque, comprendere sempre esercizi finanziari completi e non parziali, come avverrebbe collegando gli incarichi al mandato. Il che, per altro, determinerebbe un irrimediabile contrasto con l'orientamento espresso dalla Consulta, secondo la quale solo ragioni tecniche e non connesse al mandato politico debbono giustificare gli assetti dirigenziali.



COMMENTI

***Un tetto
ai super
stipendi?
Perché
dico no***

(De Mattia a pag. 6)

Perché dico no al tetto per i manager pubblici

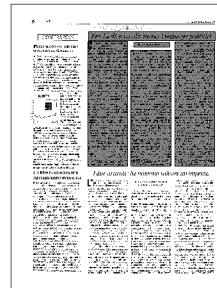
DI ANGELO DE MATTIA

Come per la proposta dell'istituzione della class action nella pubblica amministrazione, così anche per la previsione di un tetto agli stipendi dei manager pubblici, il governo ha preferito, per ora, rinviare una definitiva decisione, sembrerebbe alla prossima settimana. Il primo argomento presenta un'evidente complessità, dovendo l'azione legale collettiva innestarsi nell'ordinamento della giustizia amministrativa incardinato sulla tutela degli interessi legittimi, a differenza di quello della giustizia ordinaria, fondato sulla tutela di diritti soggettivi. Si pone, poi, una serie di problemi per il possibile concorso di altre azioni di natura collettiva relativamente a specifiche materie di competenza dell'amministrazione pubblica. Ma, così come è configurata nelle proposte che sono circolate, non si può parlare di una vera e propria class action, dal momento che sarà priva dell'elemento costitutivo di una tale azione legale: la risarcibilità del danno subito da coloro che la promuovono. Il risultato consisterà, se l'iniziativa collettiva avrà successo, nella rimozione dei comportamenti o degli atti contestati. Sarebbe, allora, preferibile, mantenendo i regimi di pubblicità e di trasparenza prima previsti dal progetto legislativo e poi espunti, scegliere una o l'altra delle seguenti strade: collegare la normativa sulla class action a più efficaci ed estese conseguenze riparatorie (rispetto a quanto sinora previsto) oppure riconsiderare, non ritenendola già esclusa, la praticabilità, anche in forme innovative, del risarcimento del danno subito, come nel caso della class action nei confronti di soggetti privati. Ancor più complesso è il tema dei tetti alle retribuzioni pubbliche che si è tentato di introdurre nell'ordinamento sin dal Governo Prodi. L'importo massimo verrebbe fissato in 300.000 euro lordi annui. Sarebbero comunque previste numerose deroghe o

esclusioni a partire dai trattamenti degli esponenti di vertice delle Authority e di coloro che svolgono attività a tariffa professionale. Si è previsto, in un primo momento, un secondo tetto di 600.000 euro per coloro che beneficiano della deroga anzidetta, ma poi anche questo limite sarebbe stato rimosso.

Il problema è evidente: l'apposizione di tetti si riverbera, alla fin fine, positivamente sulla efficienza, funzionalità ed economicità degli enti? Consente una valida selezione di personale capace di competere ad armi pari con esponenti di organismi concorrenti italiani ed esteri? Premia il merito, che è alla base del buon andamento e dell'imparzialità dell'amministrazione, principi fissati dall'art. 97 della Costituzione, oppure finirà con il formare una classe di manager di serie b, anche scarsamente autonomi? Sono interrogativi e dubbi validi che, però, trascurano etica e giustizia commutativa e distributiva. Il tetto, in effetti, non sarebbe poi così inadeguato, ragguagliandosi al livello degli emolumenti del Primo presidente della Corte di Cassazione. Del resto, si può aprire (giustamente) l'offensiva per regolare, sia pure non dirigisticamente, i bonus dei banchieri (le banche essendo imprese, sia pure particolari) e agire secondo una logica opposta per le retribuzioni dei manager pubblici? È vero: nel primo caso si tratta di trattamenti variabili, appunto di bonus, non dell'intera retribuzione. E le ragioni dell'iniziativa per delimitare, a livello internazionale, le remunerazioni varibili muovono da corpose constatazioni che portano a ritenere le relative politiche aziendali una delle cause della crisi finanziaria. Nettamente diverse sono, dunque, le due fattispecie in questione. E poi va in verità considerato che finora non si è deciso di porre un tetto alle remunerazioni degli esponenti delle banche (la

questione sarà definitivamente affrontata nel G20 di Pittsburgh) ma di agganciare a standard globali, quali i risultati di lungo periodo e la riduzione dell'esposizione ai rischi, i trattamenti variabili in questione. Si è, insomma, evitato di proporre misure palesemente dirigistiche. Non può, tuttavia, affermarsi che tra le due fattispecie manchino del tutto elementi comuni. Questi esistono e sono riassumibili nell'esigenza generale (secondo una scelta ispirata a giustizia distributiva) di proporzionalità tra lavoro, impegno, risultati aziendali, interessi generali da un lato, e retribuzioni, dall'altro. Una regolamentazione dei trattamenti pubblici può essere opportuna. Avrebbe anche un effetto-annuncio. Ma allora si dovrà ricorrere a misure non dirigistiche, ben si legate a esigenze di competitività. In luogo del tetto, anche in questo caso si potrebbe pensare di introdurre parametri e standard, magari dopo aver previsto una delimitazione di una parte variabile dei trattamenti. Andranno tuttavia rispettate le autonomie istituzionali. Può venire in gioco, in maniera formale o informale, una sorta di contrattazione individuale dei trattamenti? È possibile,



ma la correlazione di una parte delle remunerazioni ai risultati non sposerebbe certo una logica che violenta il mercato, tutt'altro. Forse è complesso introdurre regole del genere, anche se gli studi teorici e le esperienze concrete su come valutare efficienza e produttività nel comparto pubblico hanno fatto dei progressi. Insomma, il tema dei trattamenti dei manager pubblici (proposto dal ministro Renato Brunetta) non può essere espunto dall'agenda di governo. Andrebbe affrontato senza demagogia, ma per giungere finalmente a risultati concreti. (riproduzione riservata)

ATTUALITÀ

FANNULLONI / FRA REALTA E DEMAGOGIA



BRUNETTA BLUFF

HA VANTATO RISULTATI CLAMOROSI CONTRO GLI ASSENTEISTI. MA ORA SI SCOPRE CHE PURTROPPO NON SONO DIMINUITI. E CHE LE STATISTICHE RIPORTAVANO SOLTANTO I DATI OTTIMISTICI. MENTRE IL MINISTRO HA PENALIZZATO SOPRATTUTTO LE DONNE

DI GIANNI DEL VECCHIO
E STEFANO PITRELLI

I benefici effetti prodigiosi della "cura Brunetta" per i fannulloni della nostra pubblica amministrazione sono il fiore all'occhiello di questo governo. Della sua terapia miracolosa, il ministro figlio di un venditore ambulante veneziano è riuscito a convincere tutti, dagli statistici agli stessi politici d'opposizione. Per la gente comune, grazie a lui l'impiegato lavativo è stato rimesso in riga. D'altronde come interpretare altrimenti il mirabolante meno 40 per cento di assenze per malattia propagandato a più riprese dal suo ministero? La realtà, però, è diversa dai fuochi d'artificio alla festa del Redentore. E poche coraggiose voci fuori dal coro fra gli statistici del nostro Paese sgonfiano quei numeri, ridimensionando l'ormai celebre effetto-Brunetta. Che si fonda su tre pilastri di cartapesta.

Il primo: l'analisi si limita agli enti che ci tengono a farsi belli della propria vir-



tuosità (mentre gli asini se la battono). Il secondo: nei suoi conti mancano all'appello grossi pezzi dell'apparato statale - come l'istruzione e le forze di polizia - nonché ministeri o comuni importanti. Il terzo: le sue statistiche tagliate con l'accetta spesso finiscono col premiare chi non se lo merita e punire chi non ha colpa. Senza dimenticare che gli stessi dati del ministero iniziano a rico-

noscere che "l'onda" si sta ritirando. **Riflusso napoletano** Che il travet non abbia più così paura degli strali di Brunetta, infatti, è proprio il suo ministero a raccontarcelo. La riduzione delle assenze per malattia registrata a settembre dello scorso anno, quando si era raggiunto il meno 44,6 per cento, è stato il picco dal quale poi non si è fatto altro che scendere. In modo graduale, ma ine-

Foto: C. Morello, S. Ferone / Sintesi, M. Chianura

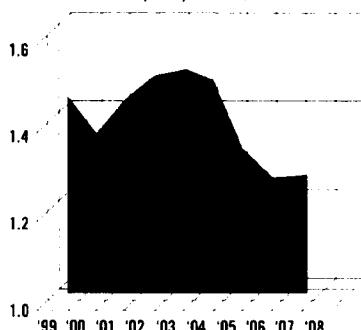


Il ministro Renato Brunetta, uffici e, accanto il Comune di Napoli



Il calo era antico

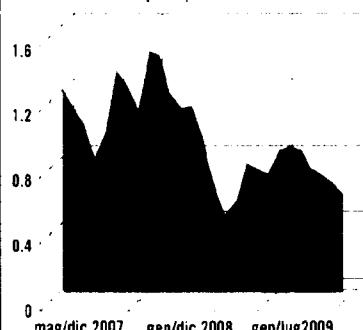
Giornate di assenza per dipendente, media mensile



Fonte: Elaborazione Giulio Zanella su dati Ragioneria Generale dello Stato

E i numeri del ministro

Giornate di assenza per dipendente



Fonte: Elaborazione Giulio Zanella su dati Ministero Funzione Pubblica

sorabile: meno 41 a novembre, meno 33 ad aprile, meno 27 a giugno, per finire con il meno 17 di luglio. Mai come in quest'ultimo mese ci sono state tante amministrazioni che hanno invertito la tendenza, col meno che si è andato trasformando in più. Al Comune di Napoli le assenze si sono impennate del 30 per cento, nonostante il fatto che a palazzo San Giacomo i dipendenti siano dimis-

nuiti. Anche l'altra grande città del Regno delle due Sicilie, Palermo, si distingue per la propria indifferenza al ministro-castigatore. Con una particolarità: fra gli uffici che hanno lavorato meno, negli ultimi quattro mesi dell'anno scorso, ci sono quelli addetti a raccogliere soldi per il Comune (servizio Tributi e Tarsu). Alla faccia della lotta all'evasione. Sempre stando ai numeri ministri-

Nei suoi conti mancano i dipendenti dell'istruzione, delle polizie, delle regioni e di interi dicasteri

ATTUALITÀ

La sede del Comune di Parma e due immagini di vita in ufficio

riali, non è che a Nord se la passino meglio. A Parma, per esempio, chi lavora in Comune a luglio se l'è squagliata: più 32 per cento, rispetto allo zero di giugno e al meno 21 per cento di maggio. E il malcostume non cambia se ci spingiamo ancora in su, per fare tappa in un paesino brianzolo piuttosto noto: ad Arcore, dove il premier ha casa, le assenze sono salite del 27 per cento rispetto all'anno scorso. In barba al suo illustre e industrioso cittadino.

A scoppio ritardato L'afflosciarsi dell'effetto Brunetta è però solo una parte di quello che il ministro non dice. Se oggi il fanfullone italiano inizia a essere una specie protetta, non è solo merito suo (an-

che se lui se lo arroga tutto). Come dimostrano i dati della Ragioneria generale dello Stato, è già da fine 2004 che si verifica nella popolazione dei dipendenti pubblici una concreta diminuzione di chi si dà malato. Ovverosia già molto prima dell'era post Brunetta del pubblico impiego. Alla Provincia di Pisa lo sanno bene: dall'inizio del 2005 l'ente toscano è riuscito nell'impresa di abbassare del 20-30 per cento il tasso d'assenteismo. «Tutto quello che potevamo recuperare l'abbiamo recuperato, motivo per cui ora le assenze oscillano

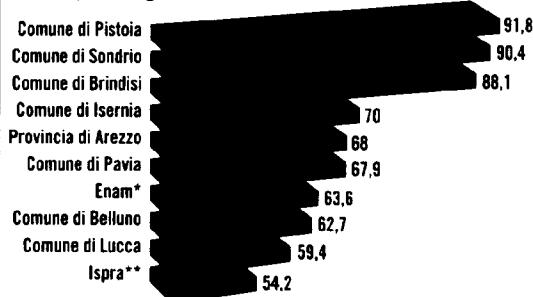
di mese in mese, seguendo cause fisiologiche come il tempo o i cicli influenzali», dice il direttore generale Giuliano Palagi, non curandosi del più 17,5 per cento fatto segnare a luglio.

Al di là di questa «appropriazione indebita», cosa più grave nel bluff mediatico del ministro-economista è la mancanza di attendibilità dei dati che diffondono ogni mese. «Le sue cifre aprono una finestra solo su una parte del panorama della nostra pubblica amministrazione: quella migliore», fa notare Giulio Zanella, ricercatore all'Università di Siena e firma

Foto: G. Cicali - G. Montanari

I più assenteisti

Assenze per malattia nell'amministrazione pubblica, dati in % periodo luglio 2009



*Ente Nazionale di Assistenza Magistrale, ** Istituto Superiore Protezione e Ricerca Ambientale

Fonte: Elaborazione L'Espresso su dati Ministero Funzione Pubblica

Doveva essere l'altro perno della rivoluzione brunettiana, e invece al ministro ha provocato più grattacapi che altro, tanto da costringerlo a intervenire per correggere la norma. Stiamo parlando dell'obbligo per le pubbliche amministrazioni di mandare la visita fiscale, anche per un solo giorno di malattia, obbligo introdotto lo scorso

anno dalla famosa legge 133. Alla prova dei fatti, le cose non sono andate proprio per il verso giusto. Da un lato le Asl, cui spetta fare i controlli, sono state subisse dalle richieste degli enti, e hanno pensato bene di risolvere il problema mandando in giro solo i medici disponibili, e pazienza. Prima dell'estate,





del sito di economisti noisefromamerika.org. Appellandosi alla collaborazione delle singole amministrazioni, il ministero infatti non pubblica tutti i numeri degli enti - né potrebbe - ma solo quelli inviati di loro spontanea volontà. Per capirci, è come se a scuola venissero interrogati solo i ragazzi che si offrono volontari: ai somari per cavarsela basta stare zitti. «Però in questo modo il campione non è rappresentativo, e i risultati tanto strombazzati non hanno alcun valore scientifico, perché inevitabilmente sovrastimano la realtà», aggiunge Zanella. E non ha aiutato nemmeno «l'operazione di "pulitura" dei dati fatta dall'Istat», perché si è trattato, per l'appunto, solo di una pulitura. «Mi aspetto che i prossimi dati ufficiali della Ragioneria generale dello Stato, che rappresenteranno la prova del nove,

ridimensionino quel 40 per cento di Brunetta», conclude il ricercatore senese. Facendo piazza pulita della retorica politica.

Il paradosso di Sondrio Che i numeri del ministero siano tutt'altro che uno specchio fedele della realtà lo si capisce anche da altre falce, più o meno grandi. Prima di tutto c'è quella postilla con cui si avvertono i lettori che nell'analisi mensile non rientrano scuola, università, regioni e pubblica sicurezza. Ciò è un bel pezzo d'apparato statale. Inoltre, gli stessi enti i cui dati trovi un mese, magari latitano il mese prima. Tanto che spiccano frequenti assenze di lusso: a luglio mancavano i dati del ministero degli Interni e di quello dei Trasporti, della Provincia e del Comune di Milano, dei Comuni di Torino, Bari e Venezia. Quasi tutti, ad eccezione del Viminale e del capoluogo pugliese, erano invece presenti nella rilevazione del mese precedente. Infine, a

Le assenze ricominciano a salire soprattutto a Napoli e Palermo, ma punte record anche a Parma e ad Arcore

scapito delle verità di Brunetta va la scarsa collaborazione delle amministrazioni nel loro insieme: meno della metà delle 10 mila burocrazie italiane compilano i moduli on line. Certo oggi va meglio che agli inizi, quando già nei primi cinque mesi dall'approvazione della legge 133 Brunetta aveva sbandierato il suo famoso 40 per cento: all'epoca solo il 15 per cento di quella che è l'intera burocrazia italiana aveva risposto alle sollecitazioni ministeriali.

C'è poi un ultimo errore da prendere in considerazione, del quale già avvertono a scuola quando ti insegnano a fare la media fra due numeri: se io mangio due polli e tu non mangi niente, se non stai attento finisci col sostenere che abbiamo mangiato un pollo a testa. È il malinteso in cui si incappa prendendo alla lettera i dati di Brunetta. Se scorreri i numeri più aggiornati fra quelli forniti dal ministero, al secondo posto nella top ten trovi il

Comune di Sondrio, con un aumento delle ore di assenza per malattia di oltre il 90 per cento rispetto allo stesso mese dello scorso anno. Che sia Sondrio, proprio la terra natia di Giulio Tremonti, la capitale dei fannulloni d'Italia? Non esattamente. A un'analisi appena meno superficiale, infatti, ti accorgi di come stiano le cose in realtà. «Quella del ministero è una ►

ad esempio, l'Asl di Brescia poteva "evadere" solo la metà delle richieste. Dall'altro lato, l'obbligo di legge è presto diventato un ulteriore aggravio di spesa per le singole amministrazioni, costrette a pagare circa 50 euro per ogni visita fatta dalle Asl. Ad andare in difficoltà sono state soprattutto le scuole, che - come osserva Maria Domenica Di Patre della Gilda degli Insegnanti -

«già non navigano nell'oro e fanno fatica a comprare carta e pennarelli per gli studenti». Più spine che rose, evidentemente, tanto che Brunetta si è visto costretto a correre ai ripari: nel decreto anticrisi approvato prima della pausa estiva è stato inserito un articolo che si limita a passare il cerino alle singole Asl. Saranno loro a farsi carico del costo delle visite: peso notevole che inoltre dovranno sostenere

da sole, perché dallo Stato non vedranno arrivare neanche un centesimo. Altra piccola correzione di rotta riguarda l'orario in cui il dipendente in malattia deve farsi trovare in casa: si torna indietro, passando dalle attuali 11 ore (cosa che ha fatto gridare agli "arresti domiciliari" da parte dei sindacati) alle vecchie quattro ore, suddivise in due fasce giornaliere dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19.

ATTUALITÀ

statistica piuttosto rossa», contesta Alcide Molteni, sindaco del comune lombardo: «Ora, io ho circa 150 dipendenti. Tre di questi hanno malattie croniche che li obbligano a casa tutto l'anno, chi per l'infarto, chi per seri problemi polmonari, e loro da soli coprono gran parte delle assenze. Ad agosto, per esempio, su 87 giorni di malattia, in tre ne hanno fatti 62, e tutti gli altri ne hanno fatti 25». Per converso è facile capire che, come a Sondrio si punisce chi non ha colpe, la media "del pollo" può tranquillamente finire col premiare chi invece non lo meriterebbe.

Le donne nel mirino Sotto la scure di Brunetta, però, non ci finiscono solo i malati gravi. I primi risultati di uno studio ancora in corso all'Istat - sul numero di persone che fanno orario ridotto a causa di

malattia in una settimana tipo - smorzano gli entusiasmi dei brunettiani convinti, concentrandosi sui primi sei mesi dall'entrata in vigore della legge. Ebbene, il primissimo (e, forse l'unico) colpo inflitto dalla sua crociata antifannulloni si è abbattuto nell'estate 2008 su una ben

precisa fetta dei dipendenti pubblici: le donne del Centro Italia. E basta. Che cosa avranno mai fatto le donne di Roma per meritarsi questo? Una possibile spiegazione ce la suggerisce Riccardo Gatto, ricercatore Istat, e autore dello studio insieme ad Andrea Spizzichino: «D'estate, una volta chiuse le scuole, si hanno più problemi a trovare qualcuno a cui affidare un bimbo, e quindi è possibile che ci si assenti solo per gestirli meglio. Infatti, la differenza significativa rispetto agli uomini sul lavoro è che sono ancora le donne a farsi tipicamente carico delle mansioni familiari».

E sempre le donne, secondo un calcolo fatto da Zanella, fanno mediamente due giorni di assenza l'anno in più degli uomini, per evidenti ragioni familiari e biologiche. Fra l'autunno e l'inverno, invece, ci si ammala per davvero. E proprio negli ultimi tre mesi del 2008, sem-

pre secondo lo studio di Gatto, l'effetto Brunetta semplicemente «non emerge più dall'analisi dei dati». «Già nei tre mesi estivi il fenomeno non è particolarmente rilevante», osserva, «perché passa dall'1,8 dell'anno prima all'1,3 per cento. Ma nel quarto trimestre la legge sembra aver esaurito il suo effetto». Conclusioni pesanti e fuori dal coro, quelle di Gatto, pronunciate durante un seminario a "casa" del ministro. E passate sotto silenzio.

Un mini-risultato Insomma, malati cronici, donne con figli, ma di fannulloni puniti, per ora, neanche l'ombra. Fatta la tara, che cosa resta concretamente di questa "cura Brunetta"? Secondo Zanella, in ultima analisi, si potrebbe parlare di un 10 per cento in meno di assenze. Ma qui finisce. «Il fatto che quest'anno i numeri del ministro si siano ridotti è normale, perché le assenze non possono continuare a calare all'infinito». Un effetto, quindi, c'è stato, ma è «un puro effetto di prezzo, dovuto alla decurtazione dallo stipendio dei giorni di assenza. Se oggi le arance costano un euro, e domani due, ne comprerai di meno. Qui è la stessa cosa. Ognuno fa i propri conti: prima potevo ammalarmi quanto volevo, adesso non più, quindi cercherò di fare meno assenze. Allora si raggiunge un nuovo equilibrio, in cui le assenze tornano a essere costanti».

Certo è che però non basta tenere la gente in ufficio (magari con 38 di febbre) per farla essere produttiva. «La soluzione non è costringere la gente ad andare al lavoro in qualsiasi condizione di salute, visto che

si può arrivare a perdere fino a 50 euro al giorno in caso di malattia», contesta Michele Gentile della Cgil: «Quel che servirebbe, in realtà, sarebbero più controlli da parte dei dirigenti, cosa che nel privato avviene molto più che nel pubblico», suggerisce Gianni Baratta della Cisl. Insomma, conclude Gentile, «la diagnosi è giusta, ma la terapia è sbagliata». ■

Secondo uno studio in corso all'Istat, nel mirino sono finite soprattutto le donne. Costrette ad assentarsi per i figli



Il ministero delle Infrastrutture e, sopra, un ufficio del Comune di Napoli

In arrivo risparmi anche sul personale

Paolo Del Bufalo

ROMA

Meno personale e quindi meno spesa. Un'equazione senza scampo contenuta nella bozza di «Patto per la salute» 2010-2011 elaborata dal Governo: il capitolo degli organici di ospedali e Asl è tutto da ridere. Al ribasso.

Prima di tutto sarà necessario stabilire - in base ai parametri della Regione o della media delle Regioni più virtuose nel garantire senza eccessi di spesa la migliore assistenza - il surplus di unità di personale per posto letto (per i ricoveri) o per unità di popolazione assistita (per il territorio). Poi arriveranno riduzioni e tagli.

Ogni anno si dovranno rivedere il numero di unità e i costi dei dipendenti per garantire la riduzione della spesa complessiva. Come fare? Ad esempio bloccando il turn over al momento dei pensionamenti. Questa volta però - misura già indicata anche nella legge 132/2008, ma mai attuata - la differenza è che i fondi per la contrattazione integrativa destinati a chi interrompe il servizio non andranno nel fondo globale per incrementare i premi di chi resta in organico, ma saranno da considerare veri e propri risparmi. La contrattazione integrativa, tra fondi contrattuali nazionali e risorse extra (da destinare però solo alla produttività) erogate dalle Regioni, vale per il solo biennio economico 2008-2009 circa 350 milioni.

Tagli e risparmi avranno un effetto incrociato. Gli operatori che dovranno in qualche caso aumentare il lavoro per far fronte alla riduzione degli organici non avranno maggiori risorse per eventua-

li premi extra. Le aziende ottterranno invece il 30% in più di risparmi, quella parte cioè di risorse che al momento del pensionamento tornano oggi nel fondo generale per la contrattazione integrativa.

Questa volta poi niente sconti per l'Università. La bozza prevede che tutte le misure di riduzione di organici e di spesa valgono anche per Irccs, Policlinici universitari e aziende ospedaliero-universitarie, finora rimaste sempre fuori dei tagli. I

L'INTERVENTO

Confronti regionali per stabilire surplus e verifiche annuali: blocco del turnover e utilizzo dei fondi per la contrattazione integrativa

costi extra che dovessero derivare da protocolli di intesa Università-Regione per l'assistenza e che siano in contrasto con i parametri previsti dal nuovo Patto non potranno poi essere a carico del Ssn, ma li dovrà pagare la Regione che li ha generati.

Altro capitolo su cui interviene il nuovo Patto è quello della fissazione di parametri standard uguali per tutti per decidere il numero di strutture semplici e complesse (primariati e incarichi direttivi di responsabilità) e delle posizioni organizzative e di coordinamento (gli incarichi "dirigenziali" per infermieri, tecnici, fisioterapisti ecc.). Anche in questo caso le risorse che si risparmieranno dalla riduzione non andranno nel fondo globale indicato dai contratti, ma tutti nelle casse delle aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proposta. I contributi saranno obbligatori per ripianare il 75% del rosso delle Regioni

Standard di struttura. Previsti parametri di efficienza sulla base degli enti virtuosi

Superticket sanitari anti-deficit

Il piano del governo: taglio per 7-10mila posti letto e stretta per i piccoli ospedali

La proposta dal governo

PER I POSTI LETTO RIDUZIONE TRA 7MILA E 10MILA UNITÀ



- » Entro il 2011 riduzione dei posti letto per acuti da 3,8 a 3,3 per mille abitanti con un conseguente taglio tra 7mila e 10mila posti letto
- » Standard di ospedalizzazione, di struttura e di appropriatezza delle prestazioni fissati in rapporto alla regione o alla media delle regioni più virtuose

TICKET E NUOVE TARiffe PER L'INTRAMOENIA



che a stretto giro di posta sarà esaminato al tavolo sul «Patto», dopo il vertice dei governatori

con Berlusconi che potrebbe svolgersi la prossima settimana. Un testo che non sarà digerito facilmente dalle Regioni e che potrebbe aprire nuove spaccature: la manovra estiva prevede che l'intesa sia siglata entro il 15 ottobre prossimo.

Sul capitolo scottante del finanziamento la proposta del Governo – anticipata nei dettagli sul prossimo numero del settimanale Il Sole 24 Ore Sanità – è netta: 103,998 miliardi per il 2010 e 106,318 per il 2011, contro i 107,9 e i 110,16 richiesti per lo stesso biennio dai governatori. La carta che il Governo vuole giocare è quella degli standard di costo per tutte le prestazioni indicati come spie di efficienza e di appropriatezza nella destinazione delle risorse. Ecco così che, dalla farmaceutica alla specialistica, dall'assistenza di base ai ricoveri, si propone come standard di riferimento «la Regione mi-

COSTI E NUMERI DEL PERSONALE IN BASE A STANDARD REGIONALI



- » Standard di costi e di numerosità in riferimento a quelli della regione o della media delle regioni più virtuose
- » Riduzione degli organici e ridimensionamento dei fondi per i contratti integrativi anche in funzione della razionalizzazione degli ospedali e delle misure di contenimento della spesa

» Ticket su assistenza farmaceutica e specialistica ambulatoriale; prestazioni medico-chirurgiche in day hospital; spese alberghiere dei ricoveri ospedalieri

» Aumento delle tariffe pagate dai cittadini per le prestazioni di attività libero-professionale intramuraria dei medici

gliore tra quelle che hanno garantito l'equilibrio negli ultimi tre anni o la media delle Regioni che hanno garantito l'equilibrio negli ultimi tre anni». Una media del «dare e dell'avere» e ricadute tutte da stimare, che lascerà sul campo non pochi scontenti a partire anche un testa a testa tra le Regioni.

Altra stretta riguarda le Regioni con i conti in rosso. Se dalla verifica del secondo trimestre dell'anno risulterà un ulteriore squilibrio rispetto al budget, oltre alle misure già prese con i piani di rientro e alle addizionali Irpef e Irap, il 75% dell'extra deficit dovrà essere coperto con i ticket, anche a carico degli esenti. Se il squilibrio sarà superiore al 5% nel monitoraggio trimestrale, e al 3% a fine anno, scatterà l'aumento automatico dei ticket attuali o l'attivazione di nuovi ticket. Con questo ventaglio di possibilità: contributo minimo o quota fissa su farmaci e specialistica ambulatoriale; partecipazione alle prestazioni medico-chirurgiche in day hospital; contributo per le spese al-

berghiere in caso di ricovero; aumento delle tariffe per le cure in libera professione intramuraria dei medici; regressioni tariffarie per case di cura accreditate.

La scure del risparmio e dell'efficienza tocca naturalmente anche gli ospedali. A cominciare dalla riduzione dei posti letto: dal 4,5 per mille posti letto attuali (incluso lo 0,7 per la lungodegenza) si dovrà scendere al 4 per mille (sempre con lo 0,7 per la lungodegenza). I tagli sarebbero nel biennio di circa 7-10mila posti letto. E quanto agli ospedali, si indica uno specifico «standard di struttura»: sarà considerata «onomatopeica» la presenza di ospedali pubblici con un numero medio di posti letto inferiore al numero medio registrato nella Regione



Roberto Turno

ROMA

Le Regioni con i conti sanitari in rosso dovranno ripianare il 75% degli extra deficit non coperti con altre misure (piani di rientro e addizionali fiscali) con i ticket, anche a carico degli esenti, e se vorranno anche con ticket sulle «spese alberghiere» in ospedale. Ma per mettere la museruola ai conti di Asl e ospedali in tutta Italia, il Governo prepara una stretta sui piccoli ospedali, con un taglio di 7-10mila posti letto entro il 2011, mette in cantiere i primi costi standard di riferimento per tutte le prestazioni e propone tagli agli organici e alla spesa per il personale. E per il 2010-2011 non concede un cent in più, confermando un finanziamento al Ssn che, secondo le Regioni, sarà sotto-estimato di 7 miliardi.

Eccola la proposta del Governo alle Regioni sul «Patto per la salute». Quindici articoli in nove cartelle fitte fatte, appena recapitate ai governatori. Assai più di un semplice canovaccio,

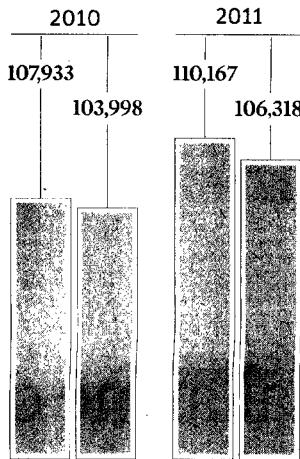
(o al valore medio delle Regioni) in equilibrio economico e col miglior risultato.

Efficienza e gestioni in regola dovranno poi significare a maggior ragione anche bilanci doc. Di qui la richiesta di una «valutazione straordinaria» dello stato dell'arte delle procedure amministrativo-contabili e la certificazione annuale dei bilanci delle aziende sanitarie e del bilancio sanitario consolidato relativi al 2008. E in questo caso, a maggior ragione, un'attenzione costante e pignola sarà riservata alle Regioni sottoposte ai piani di rientro dal deficit.

Il finanziamento

Dati in miliardi di euro

- Richiesta delle regioni
- Proposta del governo



LE RISORSE

Per il prossimo biennio proposti 210 miliardi, otto in meno di quelli chiesti dalle regioni. L'intesa va siglata entro il 15 ottobre

Lo stipendio

Fino a 18mila euro mensili per il deputato-presidente

■ Doppia poltrona, doppio stipendio. Mantenere due incarichi contemporaneamente non è solo una questione politica, ma anche economica. All'indennità da parlamentare, infatti, si aggiunge quella di amministratore locale con discreto giovarimento per il portafoglio. Facciamo due conti.

Secondo le norme attualmente in vigore un deputato ha diritto ad un'indennità netta di 5.486,58 euro cui si aggiunge una diaria di 4.003,11 riconosciuta a titolo di rimborso per le spese di soggiorno a Roma. Questa cifra viene ridotta di 206,58 euro per ogni giorno di assenza. Un deputato è presente se ha partecipato ad almeno il 30% delle votazioni elettroniche previste nella giornata.

Ma non finisce qui. Ci sono anche 4.190 euro erogati tramite il gruppo di appartenenza per spese che riguardano il rapporto con gli elettori; 3.223,70 euro trimestrali se il deputato deve percorrere fino a 100 km (3.995,10 se la distanza è superiore) per raggiungere l'aeroporto più vicino al luogo di residenza e per coprire i trasferimenti da Fiumicino a Montecitorio. Viaggi autostradali, ferroviari, marittimi e aerei sul territorio nazionale sono liberi. Se i deputati si recano all'estero per ragioni di studio o connesse all'attività parlamentare possono richiedere fino a 3.100 euro di rimborso annuo e ci sono anche 3.098,74 per coprire le spese telefoniche.

Passiamo ai senatori: 5.613,59 euro di indennità, 4.003,11 di diaria, 4.678,36 per lo svolgimento dell'attività parlamentare (il 35%

erogato al senatore, il 65% al gruppo), 15.379,37 euro annui per i trasferimenti che diventano 18.486,31 se la distanza da percorrere è superiore a 100 km (i residenti a Roma ricevono 7.689,68), 4.150 per le spese telefoniche.

Insomma un bel gruzzetto cui gli «irriducibili» della poltrona possono aggiungere l'indennità da sindaco o da presidente di provincia. Qui le cifre sono più modeste e hanno subito, nell'ultimo anno, un taglio del 10%. Ciò nonostante, per i primi cittadini di comuni da 10.000 a 30.000 abitanti (difficilmente un parlamentare si candiderà in un paese più piccolo) l'indennità mensile si aggira intorno ai 2.800 euro, 3.100 fino a 50.000, 3.700 fino a 100mila e ancora 4.500 (fino a 250mila), 5.200 (fino a 500mila), 7.018 da 500.000 in su. Ma lo stipendio non è fisso e cambia a seconda che si tratti di città turistiche (+5%) o che abbiano spese correnti pro capite (+2%), o entrate proprie (+3%), superiori alla media regionale. E le maggiorazioni sono cumulabili.

Per le province, invece, quattro indennità mensili differenziate: 3.718 (fino a 250mila abitanti), 4.508 (fino a 500mila), 5.200 (fino a un milione), 6.275 (oltre un milione). Quindi, se la matematica non è un'opinione, un deputato che fa il presidente di una provincia con più di 250mila abitanti (solo 28 su 110, in Italia, ne hanno meno) incassa fino a 16mila euro, mentre i fortunati possono sperare di incassare anche più di 18mila euro mensili. Non proprio bruscolini.



Oltre agli enti locali anche le regioni (Calabria e Sardegna) si stanno adeguando alla legge 102/2009

Stabilizzazioni, la strada è in salita

La procedura è discrezionale. E valgono i limiti alle assunzioni

I vincoli alle stabilizzazioni

- Le amministrazioni hanno la possibilità e non l'obbligo
- Il personale deve essere in possesso dei requisiti di anzianità
- I posti devono essere vacanti in dotazione organica
- Si applicano i limiti alle assunzioni ed alla spesa
- Dallo 1.1.2010 sono possibili per i lavoratori subordinati come riserva nei concorsi pubblici o come assegnazione di un punteggio aggiuntivo e per i co.co.co come assegnazione di un punteggio aggiuntivo

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

Un numero crescente di comuni e di province sta avviando le procedure di stabilizzazione del personale precario sulla base delle previsioni contenute nella legge n. 102/2009 (la conversione del dl 78) e delle disposizioni dettate da numerose leggi regionali. Occorre in premessa ricordare che non vi è alcun diritto dei dipendenti e dei co.co.co che hanno maturato i requisiti di anzianità ad essere stabilizzati: anche queste disposizioni stabiliscono infatti con molta chiarezza che siamo sempre in presenza di una scelta discrezionale da parte delle singole amministrazioni, che viene esercitata nella programmazione del fabbisogno del personale. Ed ancora che la utilizzazione di questa possibilità è subordinata alla contemporanea presenza di numerosi fattori.

In primo luogo la esistenza del posto vacante in dotazione organica.

In secondo luogo, le stabilizzazioni rientrano nei vincoli dettati alle assunzioni di personale, cioè per gli enti locali non soggetti al patto di stabilità la copertura del turn over, per quelli soggetti al patto il rispetto dello stesso e per tutte le amministrazioni il non superamento del tetto del 50% nel rapporto tra spesa per il personale e spesa corrente. Ricordiamo anche il vincolo al non superamento del tetto della spesa per il personale (l'anno 2004 per gli enti non soggetti al patto di stabilità e l'anno precedente per quelli soggetti a tale vincolo).

I vincoli alle assunzioni ed alla spesa valgono anche per le stabilizzazioni previste dalle leggi

regionali, salvo che per quelle che saranno effettuate sulla base della recente legge n. 3 della regione Sardegna di personale da utilizzare per lo svolgimento di funzioni trasferite dalla regione.

Le disposizioni adottate dalle regioni prevedono generalmente la erogazione di contributi ai comuni che stabilizzano i precari: non vi è però alcuna certezza che queste risorse possano non essere calcolate ai fini della determinazione del tetto di spesa del personale, in particolare nel caso in cui essi non hanno un carattere permanente, come per esempio per le disposizioni della Calabria e di altre regioni dell'Italia meridionale per i lavoratori socialmente utili.

Il dl 78, innovando rispetto alla normativa contenuta nelle leggi finanziarie 2007 e 2008 non consente la stabilizzazione diretta dei precari, ma per i dipendenti a tempo determinato che hanno acquisito l'anzianità triennale per come previsto dalle leggi finanziarie 2007 e 2008 viene prevista la riserva fino al 40% (percentuale elevata al 50% nei comuni che danno vita ad Unioni aventi meno di 20.000 abitanti) nell'ambito dei concorsi pubblici indetti dall'ente.

E inoltre, sia per i lavoratori a tempo determinato che per i co.co.co in possesso dei requisiti di anzianità (per questi ultimi può essere maturata presso una qualunque amministrazione pubblica) può essere prevista la valORIZZAZIONE DELLA LORO ESPERIENZA IN TERMINI DI PUNTEGGIO, SEMPRE PERÒ NELL'AMBITO DI PROVE CONCORSUALI PUBBLICHE. ED ANCORA, PER LE PROFESSIONALITÀ PER LE quali È SUFFICIENTE IL SEMPLICE POSSESSO DEL TITOLO DI STUDIO DELLA SCUOLA

dell'obbligo, le amministrazioni sono chiamate ad effettuare direttamente le selezioni. Invece alcune norme regionali, in particolare quella della Sardegna, non prevedono alcuna selezione ovvero privilegiano il personale più anziano.

— Riproduzione riservata —



Gli enti non riescono più a garantire i servizi essenziali. Colpa dei tagli ai contributi erariali

Patrimonio Unesco e in dissesto

Le comunità montane delle Dolomiti sono al collasso finanziario

Comunità montane del Veneto contributo ordinario 2009										
COD	DESCRIZIONE	PR	CONTRIBUTO ORDINARIO ANNO 2007	RIDUZIONE COSTI POLITICA (3,27%)	INCREMENTO L.F 24/2007	RIDUZIONE FONDO ORDINARIO 75	Riduz. Art. 75 c.6bis L.133/08 (TUTTE)	Riduz. Art. 75 c.6bis L.133/08 (SOTTO ALTIITUDINE 750)	CONTRIBUTO ARIAN	Contributo Ordinario 2009
2050167010	AGORDINA	BL	296.085,78	9.875,99	12.265,53	176.879,60	35.905,74	-	52,70	81.836,28
2050167020	DELLA VALLE DEL BOITE	BL	216.078,60	7.061,31	7.626,65	129.082,56	29.123,00	-	15,50	58.423,09
2050167030	COMEILICO E SAPPADA	BL	197.541,03	6.455,51	7.051,63	118.008,45	26.624,51	-	34,10	53.470,29
2050167040	FELTRINA	BL	566.667,27	18.516,33	20.213,61	335.519,68	76.375,21	-	65,10	153.402,56
2050167050	CENTRA CADORE	BL	281.684,61	9.204,62	9.754,65	168.262,79	37.042,65	-	15,50	75.974,04
2050167070	DELL'ALPAGO	BL	195.696,48	6.427,91	7.242,92	117.503,93	26.510,69	-	80,60	53.416,28
2050167080	CADORE LONGARONESE ZOLOANO	BL	208.784,02	6.855,60	7.538,47	125.322,26	28.274,81	-	31,00	54.850,02
2050167090	VAL BELLUNA	BL	340.701,57	11.133,91	12.592,35	203.630,70	45.919,63	-	27,80	92.481,78
2050167100	BELLUNO PONTE NELLE ALPI	BL	375.335,80	12.298,21	13.400,73	224.818,13	50.722,40	-	37,20	101.869,39
2050847010	DEL GRAPPA	TV	100.556,43	5.900,47	6.391,45	107.862,07	24.335,33	35.870,36	16,60	12.852,05
2050847020	DELLE PREALPI TREVIGLIANE	TV	259.665,26	8.495,69	9.168,98	155.120,68	34.997,59	51.599,52	12,40	18.616,38
2050857010	DEL BALDO	VR	235.955,96	7.731,60	8.551,50	141.338,36	31.868,32	47.015,29	16,00	17.104,08
2050897020	DELLA LESSINA	VR	376.607,92	12.372,66	15.087,43	226.175,47	51.028,64	75.235,27	43,40	28.610,92
2050967010	ALTO ASTICO E POSINA	VI	220.823,41	7.206,83	7.919,68	121.797,56	29.735,54	-	40,30	59.759,25
2050967020	DALL'ASTICO AL BRENTA	VI	262.232,28	6.571,21	9.398,04	156.684,04	35.350,31	52.119,56	16,60	18.936,60
2050967030	DEL BRENTA	VI	203.941,19	6.664,67	7.211,42	121.831,81	27.487,12	40.526,28	15,50	14.627,22
2050967040	AGNO CHIAMPO	VR	297.926,81	7.926,22	10.492,67	177.707,80	40.113,90	58.142,67	24,80	21.312,00
2050997050	LEOGRA TIMOCCHIO	VR	224.117,21	7.650,80	8.418,77	129.868,59	31.554,23	46.522,72	21,70	16.922,94
2050967080	SPETTABILE REGGIANA DEI SETTE COMUNI	VR	269.078,05	9.414,21	10.608,57	172.094,09	36.827,05	-	34,10	78.317,16
T	5.242.891,67	171.359,16	180.723,89	3.132.488,54	706.737,48	408.040,88	607,60	1.015.140,83		

DI AUGUSTO PAIS BECHER*

Incredibile ma vero! Patrimonio dell'Unesco e in dissesto finanziario. È questa la situazione delle comunità montane della provincia di Belluno che non saranno più in grado di garantire i servizi pubblici locali indispensabili, ad esempio la raccolta dei rifiuti. Forse non tutti sanno che le comunità montane, grazie ad una ingiusta e disinformata campagna mediatica sono state accusate di essere grandi sprecone di risorse pubbliche. L'effetto di queste notizie, apparse sulla stampa locale e nazionale, è stata l'adozione di provvedimenti normativi con lo scopo di azzerare i trasferimenti erariali relativi del contributo ordinario base a favore delle comunità montane.

Ma in realtà quanti soldi hanno fatto risparmiare le comunità montane allo stato?

Ecco le cifre: per l'anno 2009, euro 96.800.000, a cui vanno aggiunti altri 30.000.000 di euro nel 2010 e altri 30.000.000 di euro nel 2011, per un totale complessivo di euro 156.800.000. Un taglio superiore all'importo di euro 111.176.153,56 che corrisponde al contributo ordinario base alla data del 31.12.2007. Come si può notare c'è una differenza di 45.623.846,44. I tagli sono superiori ai costi. Come è possibile? La stessa cosa vale per le comunità montane del Veneto e tra di esse anche

quelle della provincia di Belluno, un contributo ordinario base al 31.12.2007 di euro 5.243.000, un contributo ordinario base per l'anno 2009 di euro 1.015.140,83 con una riduzione prevista per l'anno 2010 di 1.114.778,34 euro.

Questi dati contabili ricavati dal sito internet del ministero dell'interno attraverso la somma delle spettanze assegnate ad ogni singola comunità montana parlano chiaro: le comunità montane non possono essere enti spreconi, un'interpretazione facile per chi conosce la finanza locale e i veri costi della politica. Dell'analisi fatta risulta che la dichiarazione di dissesto delle comunità montane della provincia di Belluno è una cosa certa in quanto entro il 30 settembre non potranno dichiarare gli equilibri di bilancio ai sensi dell'articolo 193 del dlgs 267/2000.

A tal fine si rende necessaria ed urgente una legge della regione Veneto di riordino delle comunità montane e una variazione di bilancio per stanziare i fondi necessari, almeno 5.243.651,67 euro.

Provvedimenti nell'interesse della montagna che vanta questo diritto in base agli articoli 44 («la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane») e 9 della Costituzione («la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio artistico della nazione»), norma, quest'ultima, ricordata dal presidente della

repubblica Giorgio Napolitano il 25 agosto 2009 ad Auronzo di Cadore (Bl), in occasione della cerimonia celebrativa per il riconoscimento delle Dolomiti quale patrimonio mondiale dell'umanità.

*presidente Ancrel Belluno



Il prodotto interno scende del 6%. Per la prima volta non si guadagna con i titoli di Stato trimestrali Crolla il Pil, sotto zero il rendimento dei Bot

ROMA— Crolla il Pil in Italia mentre i Bot vanno sotto zero. Secondo i dati dell'Istat il prodotto interno lordo nel secondo trimestre è crollato del 6%. Nell'asta di ieri il rendimento «lordo» dei Buoni trimestrali è sceso allo 0,386%. Ma una volta pagate le tasse il rendimento netto per la prima volta è negativo.

SERVIZI
ALLE PAGINE 11, 28 E 29

Il Pil viaggia a meno 6% ma la caduta sta frenando

Bce: ripresa senza lavoro. A Natale più social card

Il nostro Paese peggio di Francia e Germania. Si amplia la platea dei buoni-acquisto

ELENA POLIDORI

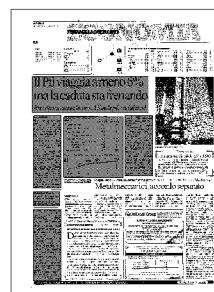
ROMA — In tempi di crisi non contano solo i risultati ma anche le tendenze, il «trend». Così è pure per il Pil che nel secondo trimestre, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, scivola a quota meno 6%, il peggior dato dal 1980. Ma va meglio appunto la tendenza, ovvero il dato dei tre mesi sceso in termini congiunturali dello 0,5%, contro un ribasso del 2,7% del primo trimestre, pur avendo il periodo le stesse giornate lavorative.

Siamo a una svolta, allora? Silvio Berlusconi è convinto di sì. E infatti dichiara che la «la crisi si è fermata» pur ammettendo che «ancora non si vede il via della ripresa», sempre collocata dalla Bce nel 2010, con un andamento «molto graduale» ma, soprattutto con più disoccupati: in Italia, secondo calcoli della Cgil, l'anno venturo rischiano il posto un milione di persone. Ad ogni buon conto, il governo pensa di allargare la platea dei fruitori della cosiddetta «social card»: le nuove carte, regolate da un decreto atteso a giorni, sono in arrivo per Natale. Secondo indiscrezioni, interesseranno le famiglie indigenti (fino a 6 mila euro) con figli sotto i 6 anni

(da sotto i 3). Il tetto di reddito sarà portato per tutti a 8 mila euro (oggi per i 65-70enni è fissato a 6 mila). Si valuta anche se includere tra i destinatari i non autosufficienti, sempre sotto i 6 mila euro.

Dunque, ripresa senza lavoro o «jobless recovery» come l'hanno già battezzata gli esperti della materia. Scrive la Bce: «Ci si può attendere per i prossimi mesi una serie di ulteriori moderati incrementi del tasso di disoccupazione nell'area dell'euro», dopo che ha raggiunto il 9,5% a luglio. Questi esperti continuano a notare «un forte aumento» di senza lavoro in alcuni paesi e in special modo in Spagna e Francia. Nonostante tutto il presidente Jean-Claude Trichet invita i governi a preparare una «exit strategy» dalla recessione, ovvero a predisporre la maniera di smantellare i provvedimenti anti-crisi per lasciare il posto a misure di riequilibrio dei conti «che siano ambiziose e realistiche». Il processo di aggiustamento strutturale dovrebbe iniziare «al più tardi con la ripresa economica e nel 2011 andrebbero intensificati gli sforzi di risanamento». Anche per il ministro Usa Tim Geithner è il momento di «inizierà a ritirare» le misure anti-crisi, pur se preoccupa il livello della disoccupazione definito «inaccettabile».

I dati sul Pil calcolati dall'Istat segnalano un calo maggiore rispetto al complesso di Eurolandia: meno 0,1% congiunturale e

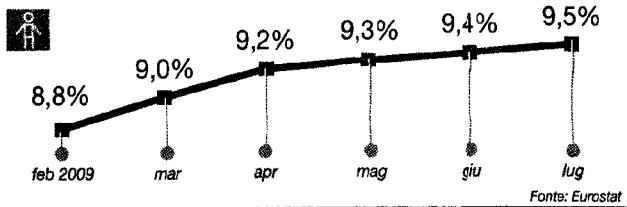


meno 4,7 tendenziale. L'Italia va un po' peggio di Francia e Germania ma meglio del Giappone. Se nei prossimi due trimestri la variazione sarà nulla, il dato «acquisito» del Pil nazionale per quest'anno è di meno 5,1. Sul versante dei settori, le difficoltà sono generalizzate con un vero crollo su base annua del valore aggiunto dell'industria in senso stretto (17,7%). Giù consumi e investimenti. Positiva invece la bilancia commerciale di luglio con i paesi extra Ue che torna in attivo per 1,7 miliardi di euro.

Le stime Istat sull'Italia

variazioni %	II Trim 2009 su I Trim 2009	II Trim 2009 su II Trim 2008
Prodotto interno lordo	-0,5	-6,0
Importazione di beni e servizi	-3,0	-18,1
Consumi finali nazionali	+0,6	-0,9
<i>Spesa delle famiglie residenti</i>	+0,3	-1,8
Investimenti fissi lordi	-2,9	-15,4
<i>Macchine, attrezzi. e prodotti vari</i>	-5,9	-21,8
<i>Mezzi di trasporto</i>	+1,2	-28,7
<i>Costruzioni</i>	-1,6	-8,1
Eseportazione di beni e servizi	-3,7	-23,9

La crescita della disoccupazione nell'eurozona

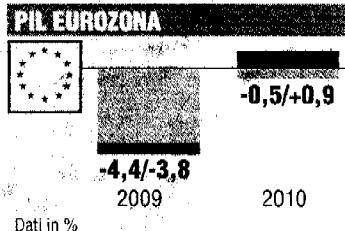
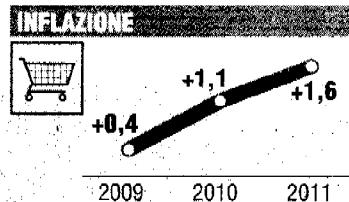
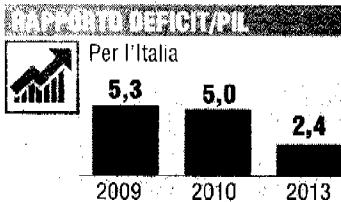


L'Istat: il Pil crolla, mai così male da 30 anni

Nel secondo trimestre -6%. La recessione italiana più forte di quella dell'Ue. L'industria arranca: -17,7%

Il bollettino della Bce in pillole

CONTI PUBBLICI
Il rapporto debito/Pil in aumento e le garanzie statali alle aziende rappresentano una "grave minaccia" per la sostenibilità dei conti pubblici di Eurolandia



CRISI
C'è "urgente necessità" che nei piani di bilancio per il 2010 i governi predispongano e rendano note strategie ambiziose e realistiche di uscita dalla crisi"

ANSA-CENTIMETRI

I NODI DELLA POLITICA

Tra i settori dalle cifre rosse commercio e agricoltura, ma al supermercato cresce il consumo di cioccolato

SCRICCHIOLA. Arranca. L'azienda Italia ha il fiato grosso. Lo rivelava il termometro che misura la ricchezza del Paese. Già, il prodotto interno lordo va ancora giù. Senza freni.

Il verdetto è dell'Istat: il Pil nel secondo trimestre del 2009 ha subito un calo del 6% rispetto ad aprile-giugno del 2008. Come dire, l'economia ha fatto un passo indietro di mezzo punto percentuale anche rispetto al primo trimestre di quest'anno. Il dato conferma il -6% già registrato nel primo trimestre che fotografava la situazione peggiore. Dati neri. Mai visti almeno dal 1980, anno in cui è cominciata la rilevazione statistica. Per il 2009 dunque è attesa una marcia indietro per il Pil del 5,1%. Questo è infatti il dato acquisito - questo il termine tecnico utilizzato dall'istituto di statistica - se nei prossimi due trimestri la variazione congiunturale sarà nulla.

E ancora. Se il Pil conferma che nel primo semestre dell'an-

no d'Italia era ancora in piena crisi, un dato positivo arriva invece dalla bilancia commerciale di luglio con i paesi extra Ue che registra un saldo in nero di 1,7 miliardi di euro. Ad incidere è stato soprattutto il calo del prezzo del petrolio che ha influito sulla forte diminuzione delle importazioni: -34,9%.

Tornando invece ai dati relativi al prodotto interno lordo, meglio dell'Italia va il complesso di Eurolandia, dove il calo del secondo trimestre è stato dello 0,1% rispetto al primo trimestre 2009 e del 4,7% in confronto al secondo trimestre 2008. Uscita dal tunnel più vicina anche per Francia e Germania il cui Pil nel secondo trimestre ha addirittura registrato una crescita dello 0,3% su base congiunturale.

Su base tendenziale la situazione della Germania è invece più simile a quella dell'Italia (-5,9%), mentre il calo per la Francia è stato del 2,6%. Nel Regno Unito l'economia ad aprile-giugno 2009 è retrocessa dello 0,7% rispetto al primo trimestre dell'anno e del 5,5% rispetto al secondo trimestre 2008. Se i consumi delle fami-

glie ancora mostrano segni di sofferenza (-2% annuo con un pesante taglio del 5,6% per i beni durevoli) a portare giù il prodotto interno lordo è stata comunque maggiormente la diminuzione degli investimenti e delle scorte. Sul fronte dei settori, emergono difficoltà generalizzate ma su base annua è da segnalare il vero e proprio crollo del valore aggiunto dell'industria in senso stretto (-17,7%).

Male anche le costruzioni (-5,9%), il commercio (-5,7%) e l'agricoltura (-3,5%). Il dato congiunturale vede messa male maggiormente l'agricoltura (valore aggiunto -2,4%) ma anche nell'industria si registra un calo dell'1,7%. Riduzioni più contenute per il valore aggiunto del commercio (-0,3%) e del comparto del credito e assicurazioni (-0,2%).

Che la recessione continui a pesare sui consumi degli italiani lo sottolinea anche il Rapporto Coop 2009 in base al quale nel primo semestre sono scesi del 2,6% e sono pre-

visti in calo del 2,3% per l'intero 2009.

Qualche segnale di ripresa si vede per il 2010 (+0,4%), ma solo nel 2011 i tassi di crescita dei consumi dovrebbero ritornare sui livelli registrati in media tra il 2001 e il 2007. In particolare, i



consumi aumentati sono quelli che maggiormente soffrono: dopo un primo semestre abbastanza positivo, ha spiegato Vincenzo Tassanari, presidente del consiglio di gestione di Coop italia, nell'alimentare si è registrato «un calo significativo del valore dello scontrino medio, derivato anche dalla scelta dei prodotti a marca privata e dei primi prezzi».

Dal Rapporto Coop 2009 emerge che si consuma meno, tagliando il superfluo, ricercando l'efficienza nella spesa e scegliendo i prodotti in promozione, ma come spesso accade in tempi di crisi - sarà forse anche per una sorta di bisogno di gratificazione - cresce il consumo di cioccolato (+12% le barrette), di yogurt +16% e di preparati per dolci e piatti pronti +9%.

Quanto al futuro, le previsioni sulle tendenze degli italiani in tema di consumi, sono confermate dal fatto che per più di un italiano su tre il risparmio rimarrà una priorità, mentre il 16% dichiara già di non avere denaro da spendere.

al. ch.

Forze vincenti. Gli stimoli delle politiche economiche e il minor costo dell'energia hanno rilanciato l'economia mondiale, riportando fiducia

La ripresa globale non è un fuoco fatuo

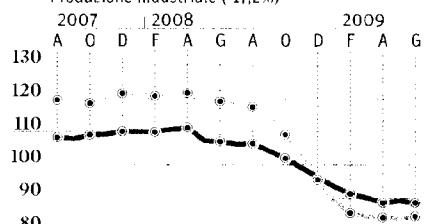
Più slancio iniziale da scorte e coralità del recupero - Il freno è il lento risanamento bancario

In Eurolandia la fiducia è in risalita, ma ordini e produzione industriale restano molto bassi

PRODUZIONE E ORDINI

Indici 2000=100 destagionalizzati e, per gli ordini, media mobile di 3 termini

- Ordini all'industria (-29,2%)
- Produzione industriale (-17,2%)

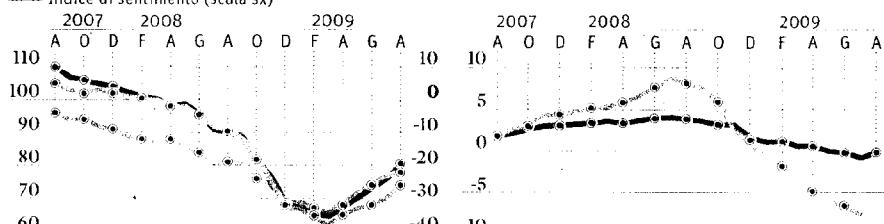


Nota: i dati fra parentesi nelle legende rappresentano la variazione su dodici mesi

LA FIDUCIA

Saldo delle risposte e media di lungo periodo=100

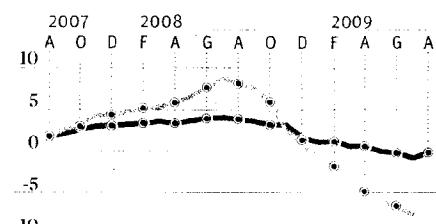
- Fiducia industria (scala dx)
- Fiducia consumatori (scala dx)
- Indice di sentimento (scala sx)



L'INFLAZIONE

Variazione % su dodici mesi

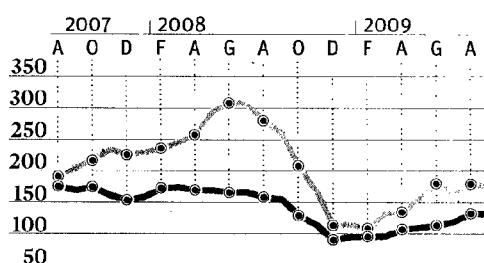
- Prezzi alla produzione (-7,6%)
- Prezzi al consumo (-0,2%)



I PREZZI DELLE MATERIE PRIME

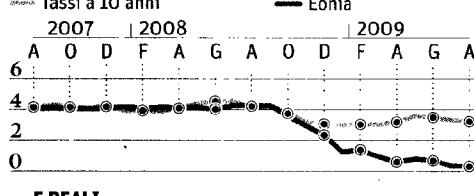
Dati in euro 2002=100

- Petrolio (-32,8%)
- Economist (-15,3%)



TASSI DI INTERESSE NOMINALI...

Tassi a 10 anni — Eonia



... E REALI



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Eurostat, Commissione europea, Economist, Bce

di **Fabrizio Galimberti**
e **Luca Paolazzi**

Indicatori reali

«Ripresa in vista» è ormai una vox populi dei centri studi, compresi quelli internazionali. In effetti i germogli di recupero dell'attività produttiva nei mesi estivi sono diventati in molte economie arbusti, cosicché non possono essere più ignorati.

Il rilancio è guidato dalle maggiori economie: Cina, USA, Germania, Francia. Il commercio mondiale è tornato sul sentiero di espansione precrisi, come riflesso del risveglio delle domande interne, le quali nel terzo trimestre metteranno a segno notevoli balzi avanti. Ma subito i dubbi si spogliano la margherita: durerà? Non durerà? Ed elencano i fattori una tantum: il ciclo delle scor-

te, gli stimoli delle politiche di bilancio, il rimbalzo da livelli troppo compressi e depressi.

Tali elementi spiegano perché in questa fase il recupero è più rapido. Tuttavia, va osservato che le politiche economiche espansive dureranno ancora qualche trimestre e nella parte degli investimenti pubblici entrano in circolo con ritardo. Inoltre, la coralità della ripresa (anche se per intensità meno sincronizzata del crollo) diventa ragione di robustezza perché diffonde e radica la fiducia. La vera preoccupazione è costituita dai conti in disordine della finanza e in particolare delle banche (vedi oltre) che renderanno più scarso del desiderabile il credito e freneranno il recupero.

Ciò vale soprattutto in Eurolandia, che pure partecipa alla svolta congiunturale. E l'Italia vi si aggancia, seppure più debolmente e tardivamente. Ma le economie dell'Europa conti-

nentale sono ancora imbrigliate dall'aggiustamento in pieno corso dei prezzi delle case (che invece in America e Ue è terminato) e dalle grandi difficoltà nel debito estero dell'Europa dell'Est, che aveva tirato l'export Ue negli ultimi anni.

Inflazione

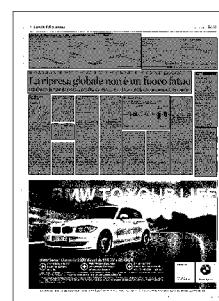
Dai minimi di luglio, la dinamica dei prezzi al consumo si è leggermente riscaldata, pur restando sottozero nei maggiori Paesi. Tolti energetici e alimentari, si viaggia poco sopra l'1% annuo, in frenata. Tanto basta a rassicurare i banchieri centrali e difendere il potere d'acquisto delle famiglie. Dalle materie prime arrivano impulsi ai rincari, ma la domanda finale è così debole che pochi potranno trasferire i maggiori costi sui listini: ne verranno sacrificati i margini già profondamente erosi (non in Usa, dove

sono tornati massimi).

Tassi d'interesse, valute, moneta

Sul fronte dei tassi la situazione non è variata nei mesi estivi. Parafrasando Sant'Agostino, le Banche centrali, pensosamente preoccupate dalla exit strategy, potrebbero dire: «Li vorremmo più alti ma non ancora».

Il solo Paese che è passato al rialzo, mentre Brasile, Canada, Svezia e Repubblica ceca hanno allentato ulteriormente, è Israele, dove il Governatore Stanley Fischer è impensierito dall'infla-



zione. In Australia - l'unica nazione dell'Ocse in cui nel 2009 la crescita del Pil non è andata sotto zero - sarà probabilmente il prossimo ad alzare il costo del denaro, ma certamente non prima della fine dell'anno.

Saggiamente, comunque, lo stesso Jean-Claude Trichet, nei panni di portavoce del G10 (i grandi paesi nel mondo che si riuniscono mensilmente a Basilea per condividere informazioni e scelte di politica monetaria) ha detto che non è tempo di iniziare a rendere un po' meno "facile" la moneta.

Delle tante ragioni dei tassi bassi ce n'è una, tuttavia, che appare meno urgente. Ma è un'apparenza che inganna. Il pronto soccorso della politica monetaria espansiva non è voluto solo a sostenere l'economia via gli effetti di stimolo sulle spese di capitale e gli acquisti a rate; è anche indirizzato - forse soprattutto inteso - a supportare il sistema finanziario attraverso lo strumento più antico e più efficace: l'aumento dei profitti delle banche. Dato che queste ultime fanno soldi approvvigionandosi di fondi a breve e prestandoli a lunga, il basso costo dei primi rimpingua gli utili. E in effetti i margini di interesse si sono allargati con grande beneficio per la bottom line, visti i profitti dichiarati nel secondo trimestre dalle banche. Se reso più esplicito questo aiuto verrebbe considerato politicamente "scorretto", dato il ritorno di fiamma sulle polemiche degli alti compensi ai banchieri. La verità è che per il ripianamento delle perdite potenziali delle banche, da titoli tossici e da sofferenze dell'economia, si è scelta la strada più lunga e opaca dell'accumulo di utili nel corso dei prossimi esercizi e, secondo i conti elaborati da Antonio Foglia della Banca del Ceresio, ci vorranno ancora almeno tre anni per ripristinare il capitale netto che le banche

avevano prima della crisi. Sempre che nel frattempo non siano obbligate, come pare, a ridurre la leva, che moltiplica i guadagni oltre che le perdite.

Vi sono segnali di un ritorno alla propensione al rischio: il rendimento totale dei junk bond in America nel secondo trimestre è stato il più alto nella storia del relativo indice, le emissioni sono aumentate di 5 volte rispetto a un anno fa e anche il mercato dei prestiti leveraged si è ripreso fortemente.

Se la manovra dei tassi dovesse obbedire solo ai nuovi imprevedibili faticosamente emersi dall'"esame di coscienza" indotto da questa crisi (tra le sue cause è comunemente annoverato il costo del denaro ridotto troppo a lungo), forse ci sarebbe materia per mandare un segnale di rialzo dal livello eccezionalmente basso cui attualmente sono. Ma la funzione di reazione della politica monetaria deve tenere conto anche di altri aspetti, tra cui quello fondamentale che l'economia è ancora in corsia di convalescenza e bisogna evitare ricadute.

Sul fronte a lunga, c'è qualche avvisaglia di rialzo dei tassi nominali, ma il problema sta più - come argomentato nelle "Lancette" di luglio - nei tassi reali che sono tenuti (troppo) alti dalla disinflazione in corso.

I tassi dei titoli pubblici, in quanto distinti dai tassi per le imprese, sono comunque ancora storicamente contenuti. Se vi sono angosce per deficit e debiti, queste non impediscono alla domanda di obbligazioni di Stato di mantenersi elevata. Per i titoli italiani, il differenziale BTp-Bund si conserva al di sotto di 80 punti base e la domanda è molto buona: magra consolazione, questa, per una finanza pubblica che, per restare in sicurezza, macroeconomicamente parlando non è stata in grado di ricorrere discrezionalmente a un maggior deficit per dare il ne-

DOLLARO GIÙ, BUON SEGNO

La caduta della valuta Usa rispecchia le minori tensioni sui mercati finanziari, sarà limitata dal dinamismo del sistema americano

IN SINTESI

L'ECONOMIA RISALE

» La fattezza-chiave dei segnali positivi in questa fase di uscita dalla zona di recessione causata dalla crisi è che sono diffusi. Così come nella fase di discesa la simultaneità della debolezza era un fattore di amplificazione del crollo, nel momento della ripresa la coralità consolida la risalita.

STIMOLI IN PIPELINE

» L'inversione del ciclo delle scorte non è il solo fattore responsabile delle migliori notizie sul ciclo. C'è anche il rasserenamento del settore finanziario che è di conforto alla fiducia e soprattutto l'impatto delle misure espansive.

Impatto che non si è esaurito, specie per gli investimenti pubblici.

L'ITALIA SI ACCODA

» Gli indicatori anticipatori segnalano che anche l'Italia si accorderà alla risalita in atto. Con un ritardo dovuto a fattori antichi e nuovi: primo fra questi ultimi la politica di bilancio che, unica fra i Paesi del G7, non ha potuto ricorrere al deficit per dare supporto all'economia.

CAMBI STABILI

» La rinnovata debolezza del dollaro è in presa diretta col miglioramento della congiuntura, che sminuisce il ruolo di bene rifugio della moneta americana. Ma i dati di crescita dei prossimi trimestri sono favorevoli agli Usa e il rischio verso il basso del biglietto verde è limitato.

cessario sostegno all'economia, come è successo invece nella quasi totalità dei G20. Purtroppo il nostro bilancio pubblico è stato nel passato troppo generoso quando non aveva bisogno di esserlo e così ha dovuto essere troppo "tirchio" quando non c'era bisogno che lo fosse. Una lezione per il futuro.

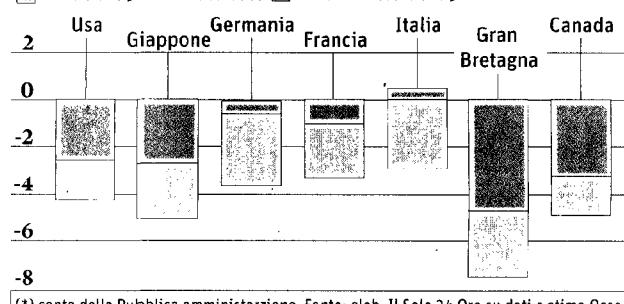
In campo valutario il fatto saliente è il ritorno del dollaro debole. Ci sono molti che invocano punizioni per la moneta americana: l'America ha innescato la Grande recessione, i deficit pubblici si stendono a perdita d'occhio, il debito federale si gonfia come un pallone aerostatico, la tsunami della liquidità travolgerà le dighe del ritegno macroeconomico e innescherà l'inflazione, e così via. Il fatto è che questi problemi non sono solo dell'America e che la via maestra per risolverli è solo una: la crescita dell'economia. La forza delle monete dipenderà quindi essenzialmente dai divari nelle prospettive di sviluppo dei relativi Paesi e da questo punto di vista il dollaro ha più carte da giocare di quanto si pensi.

*fabrizio@bigpond.net.au
l.paolazzi@confindustria.it*

Conti pubblici e crisi

Variazione dei saldi di bilancio* 2008-2009. In % del Pil

Var. 08-09 bil. strutturale Effetto ciclo 08-09



Nuovo minimo storico dei buoni del Tesoro: per i trimestrali prevista una perdita dello 0,08%

Tonfo dei Bot, rendimento sotto zero

L'Istat: Pil italiano a meno 6%. La Bce: ripresa graduale, allarme conti e lavoro

Ancora un tonfo dei Bot, che finiscono sottozero. Il rendimento «dordo» dei titoli di Stato, infatti, si è fermato a 0,386%. Ma una volta pagate le tasse e le commissioni bancarie non rimane nemmeno quel piccolo guadagno. E il rischio concreto è che il rendimento «lordo» si trasformi in perdita «netta». Una volta fatti i conti, considerando il prelievo fiscale del 12,5% e le commissioni applicate dalle banche, il guadagno si assottiglia fino a diventare negativo, scendendo a -0,08%. Intanto il Prodotto interno lordo è in caduta libera: lo conferma l'Istat. Nel secondo trimestre del 2009 il Pil ha subito un calo del 6% rispetto ad aprile-giugno del 2008: mai così male dal 1980. L'economia ha fatto un passo indietro di mezzo punto percentuale anche rispetto al primo trimestre. La Bce: in Europa ripresa lenta ma graduale.

► CHELLO E SERVIZI
A PAGINA 7

A picco il rendimento dei Bot, ora è sotto zero

**Titoli trimestrali senza freni:
chi li ha comprati ci ha rimesso**

ALESSANDRA CHELLO

DELUSO. È tradito. Il popolo dei Bot si lecca le ferite. Ed è costretto a incassare anche quest'altra batosta: un rendimento dello 0,08%. Niente. Praticamente aria fritta. Un crollo che intona il requiem per i titoli di Stato più gettonati dagli italiani. Una beffa: comprarli e non percepire alcun rendimento. E, per di più, pagare di tasca propria qualcosa alle banche per metterli nel portafoglio. I conti sono presto fatti: il rendimento lordo del trimestrale si è fermato a 0,386%. Ma una volta pagate le tasse e le commissioni bancarie non resta nemmeno quel piccolo guadagno. E il rischio concreto è che proprio quel rendimento lordo si trasformi in perdita netta. Già perché considerando il prelievo fiscale del 12,5% e le commissioni bancarie, il guadagno si assottiglia fino a diventare negativo. Scendendo a -0,08%. Sottozero. Eccolo qui: il paradosso del rendimento dei Bot che, dopo le riduzioni

previste negli ultimi due mesi, segna nuovi cali. Chi ha sottoscritto i titoli trimestrali più che mettere a segno un piccolo guadagno - spiegano dall'Assiom, l'associazione degli operatori di mercato - potrebbe registrare una piccola perdita, con l'effetto di aver prestato soldi allo Stato per tre mesi aggiungendo anche una mini-posta di spese. L'asta che rischia di penalizzare i Bot-people ha assegnato Bot trimestrali ed annuali, con due nuovi minimi storici nei rendimenti lordi. I Bot a tre mesi hanno lasciato sul terreno poco più di un decimo di punto scendendo dallo 0,492% di metà luglio allo 0,386%, il valore più basso registrato da una emissione di titoli pubblici del Tesoro italiano. Record negativo anche per i Bot annuali: i titoli, che ad agosto avevano appena rialzato la testa, perdono 0,210 punti, con un rendimento che passa dallo 0,951 allo 0,741. Ma il rendimento lardo non è il vero guadagno dell'investitore. Vanno considerate anche le tasse



da pagare - il 12,5% - e le commissioni richieste dalle banche per effettuare l'operazione. Il beneficio così si riduce, con la possibilità di trasformare il guadagno in perdita. È quel che è accaduto per i titoli trimestrali. Il calcolo del guadagno effettivo parte dal rendimento dello 0,386 unito al prezzo di aggiudicazione di poco sotto alla pari (a 99,9): applicando la ritenuta fiscale del 12,5% il rendimento scende a 0,32%. Se a questo si tolgono anche le commissioni massime possibili si cala ancora a -0,08%. In pratica si paga per investire. Così ad esempio, per un impegno di 10.000 euro, l'ipotetico guadagno lordo annuo è di 38,2 euro e si trasforma al netto in una maggiore spesa (o perdita) di 8 euro l'anno. Non scendono sotto zero, ma certo garantiscono un ritorno quasi nullo i titoli annuali. Se si applica il prelievo fiscale al rendimento lordo di 0,741% e si considera il prezzo di aggiudicazione di 99,254, il risultato netto si ferma allo 0,65%. Tolti le commissioni bancarie si scende ancora allo 0,35%, ma si rimane comunque sopra lo zero. Per 10.000 euro investiti c'è un ritorno lordo di 74,1 euro che si riduce ad un netto di 35 euro. Certo, il rendimento basso e la domanda costantemente alta indicano che le famiglie si fidano poco degli investimenti alternativi come le azioni. E quindi sono disposte ad accettare anche rendimenti minimi pur di poter mettere i loro soldi in un luogo percepito come sicuro. Perciò non resta altro da fare che accusare il colpo.

*È il valore
più basso
registrato
Record negativo
anche
per gli annuali*

il caso

I rendimenti dei Bot

Tabella dei rendimenti dei Buoni ordinari del Tesoro nell'ultimo anno

	Bot 3 mesi	Bot 6 mesi	Bot 12 mesi
2008 Settembre	4,388%		
Ottobre	2,354%		
Novembre	2,793%		
Dicembre	2,464%		
Gennaio	1,659%		
Febbraio	1,206%		
Marzo	1,079%		

	Bot 3 mesi	Bot 6 mesi	Bot 12 mesi
2009 Aprile	1,053%		
Maggio	0,882%		
Giugno	0,492%		
Luglio	0,492%		
Agosto	-		
Settembre	0,386%		

Fonte: ministero Economia e Finanze

ANSA-CENTINETRI

IERI & OGGI

Quell'apparente età dell'oro quando i Buoni fruttavano il 20%

Ma l'era dei tassi a due cifre era anche quella dell'iper-inflazione e dei dubbi sulla credibilità dello Stato-debitore

di LUCA CIFONI

ROMA — Gli ultimi rendimenti a due cifre si sono visti nel 1995. Da allora, da quando è cominciata la discesa verso il basso che con qualche saliscendi ha portato i tassi dei Bot allo zero o quasi di oggi, molti risparmiatori italiani hanno sicuramente rimpianto quella che nel loro ricordo era una specie di età dell'oro. Eppure se la situazione attuale è certo anomala, per molti versi lo era anche l'apparente bengodi dei titoli di Stato al 12, al 15 o anche al 20 per cento. Quei rendimenti vanno confrontati con l'iper-inflazione dell'epoca, che si rifletteva ad esempio anche sui tassi d'interesse richiesti per un mutuo sulla casa. Inoltre essi risentivano pesantemente del sovrapprezzo che il nostro Paese doveva pagare, prima dell'ingresso nell'euro, per finanziare da una posizione di minore credibilità il proprio già pesante debito pubblico: e ogni tanto si sentiva parlare addirittura di "consolidamento", ossia dell'eventualità (rimasta sempre teorica) che lo Stato potesse simpaticamente decidere di non rimborsare il capitale.

Detto questo, siccome quello che conta alla fine è il rendimento reale, depurato appunto dell'inflazione, è anche accaduto che i titoli di Stato in alcuni momenti abbiano garantito al risparmio degli italiani remunerazioni oggi impensabili. Soprattutto quelli a più lunga scadenza, acquistati magari

in un momento di intense tensioni sui prezzi e poi goduti in più tranquilli anni successivi.

Per quanto riguarda i Bot, i livelli massimi sono stati toccati alla fine del 1981, quando i trimestrali rendevano il 21-22 per cento e gli annuali sfioravano il 20. L'inflazione era al 18, destinata a calare un po' nei mesi successivi: e dunque (visto che tra l'altro all'epoca i rendimenti dei titoli di Stato non erano tassati) chi investiva i propri soldi in Buoni del Tesoro poteva comunque fare un discreto affare. Ma non sempre.

È interessante ricordare quel che è successo nel 1998, ultimo anno prima dell'adesione italiana alla moneta unica. All'inizio dell'anno, quando ancora c'era qualche dubbio sull'ingresso del nostro Paese nel gruppo di Maastricht, il rendimento lordo del Bot trimestrale era intorno al 6 per cento, a fronte di un'inflazione saldamente al di sotto del 2: situazione che anche tenendo conto del prelievo fiscale faceva di quest'investimento un'ottima scelta. A dicembre, cioè all'immediata vigilia dell'ingresso nella moneta unica, gli stessi Bot trimestrali venivano aggiudicati ad un tasso lordo appena al di sopra del 3 per cento.

I rendimenti sono poi scesi sotto il 2 nel 2003, nella fase in cui le banche centrali avevano pilotato i tassi di interesse verso il basso per rilanciare l'economia: ma per arrivare a valori sotto l'unità o addirittura prossimi allo zero c'è voluta la crisi di questi mesi.



CHI PAGA IL CONTO

E I RISPARMIATORI PAGANO IL PREZZO DELLA CRISI

MASSIMO RIVA

L'ECONOMIA mondiale non è più in coda libera. Forse — come dice con cautela la presidente di Confindustria — siamo vicini all'uscita dal tunnel, ma proprio per questo si cominciano a vedere le rovine.

ROVINE provocate dalla grande crisi. Spettacolo desolante perché, una volta di più, si deve costatare che i prezzi più alti sono e saranno ancora pagati dai più deboli: risparmiatori e salaristi. Ai primi, molti dei quali già naufragati nelle dissennatezze dei banchieri d'avventura, ora sta venendo a mancare perfino la scialuppa di salvataggio dei titoli di Stato. Ieri l'asta dei Bot trimestrali ha confermato e aggravato il segnale che erastato dato dai semestrali di fine agosto: al netto di imposte e commissioni i rendimenti sono ormai a zero o addirittura negativi. Se negativo fosse anche il tasso d'inflazione, come lo è nella media europea, forse il Bot-people potrebbe trovarvi una pur magra consolazione. Ma le ultime rilevazioni indicano che l'indice dei prezzi domestici continua a discostarsi dall'andamento continentale e ad agosto ha segnato un tondo più 0,4%. Cosicché

per il risparmiatore italiano quel piccolo margine, che può rendere comunque appetibili i titoli del Tesoro agli occhi di chi vive e spende al di là delle Alpi, si traduce in una solenne e sostanziale fregatura. Constatazione non facile da digerire tanto più in un momento nel quale alcune grandi banche dicono di essere tornate a macinare utili, a cui gli incassi per le commissioni sui Bot non sono certo estranei.

Naturalmente, in termini di responsabilità collettiva, può essere pure motivo di sollievo che il Tesoro riesca a finanziare il suo indebitamento a tasso zero o sottozero. Per mesi il ministro Tremonti ha sparso grande allarme sul rischio che la concorrenza di altri paesi in difficoltà potesse creare seri problemi alla collocazione di Bot e Cct sui mercati, obbligando così i titoli italiani ad offrire rendimenti sempre più onerosi. Ebbene stavolta quel genio della finanza — che, stando all'encomiastico elogio di Silvio Berlusconi, aveva previsto tutto prima e meglio degli altri — ha sbagliato sfera di cristallo. Purtroppo, però, il rovescio della medaglia è che questa facilità di accesso al mercato da parte del Tesoro possa ora tradursi in un'ulteriore caduta di tensione sul fronte del debito pubblico, tornato in pochi mesi di politica lassista sui livelli dei peggiori anni Novanta. A quel punto i Bot-people finirebbero esposti a una doppia legnata: come risparmiatori e come cittadini.

Le rovine maggiori, tuttavia, la crisi minaccia di lasciarle su un terreno socialmente ancora più sensibile: quello dell'occupazione. Altro che un'Italia in uscita dalla crisi prima e meglio di tutti gli altri

paesi — come ciancia a vanvera il presidente del Consiglio. Sempre ieri l'Istat ha confermato le anticipazioni sul secondo trimestre dell'anno con una grandinata di dati pessimi che ribadiscono, come per i prezzi, lo scostamento del nostro paese dalle medie europee. Il Pil italiano è caduto dello 0,5% mentre nell'area euro è sceso di appena lo 0,1 grazie al fatto che l'economia tedesca e quella francese hanno segnato un rimbalzo dello 0,3% ciascuna. Certo Francia e Germania sono i nostri due maggiori mercati di esportazione e da un loro ripresina si potrebbe trarre qualche beneficio indiretto.

Forse, anziché sul 6% attuale, potremmo contenere il crollo del Pil a fine anno attorno al cinque. E allora? La Confindustria, che pure ha migliorato le sue stime e ora indica un Pil 2009 sul meno 4,8%, avverte che si perderanno settecentomila posti di lavoro fra questo e il prossimo anno. Settecentomila persone e relative famiglie per le quali la camminata nell'oscurità del tunnel, invece di finire, comincerà ora o nei prossimi mesi. Una tragedia sociale dinanzi alla quale suonano di cinica impudenza le parole del ministro Tremonti sui dati europei: «Italia meglio degli altri». Di sicuro meglio della Lituania o della Slovenia oggi i fanalini di coda in Europa. Ma che si ricorra a simili artifici comparativi pur di mascherare il nulla della politica anticongiunturale del governo lascia esterrefatti. Chi non ricorda, per esempio, le interminabili tiriterie con le quali Berlusconi vantava le decine e decine di miliardi impegnati per il rilancio? Il risultato è — lo ha appena certificato Confindustria — che quest'anno la spesa per infrastrutture, cui il premier attribuiva finalità salvifiche per i posti di lavoro, è stata tagliata di oltre il 13%. Dunque, non solo niente nuovi cantieri, ma pure chiusura di alcuni vecchi. Con tanti saluti ai settecentomila che finiranno sul marciapiede e così si perderanno pure quella partecipazione agli utili con la quale qualche pifferaio ministeriale vorrebbe ipnotizzare i topi nella stiva mentre la barca va alla deriva.

Ma questa crisi non doveva essere l'occasione storica per ricreare un'economia più sana e una società più giusta? Qualcuno dovrebbe spiegare ai Bot-people e ai disoccupati, nuovi e vecchi, che cosa è cambiato nel frattempo.



Il bivio della crisi globale

GRANDE RECESSIONE O GRANDE SALVATAGGIO

di PIERPAOLO BENIGNO

IL BIVIO DELLA CRISI GLOBALE

Grande recessione o grande salvataggio

LE ECONOMIE mondiali non sono più in caduta libera da qualche mese a questa parte. I primi sei mesi dell'anno sono stati caratterizzati da notizie economiche non solo negative ma anche drammatiche per il numero di occupati persi e la forte contrazione della produzione. Negli ultimi mesi, invece, la gran parte delle economie vive una fase di stabilizzazione, la produzione industriale mondiale è risalita. Siamo sull'orlo di un altro crepacchio oppure siamo scesi a valle e si rincambia a crescere? E a che ritmi? È opportuno rifletterci sopra dal momento che questa crisi è stata paragonata alla Grande Depressione che si caratterizzò per periodi di discesa violenti alternati a periodi di calma se non addirittura di crescita.

La risposta delle politiche economiche oggi è diversa da allora. Gli economisti Friedman e Schwartz ci hanno insegnato che nella Grande Depressione la Fed invece di immettere liquidità nel sistema la ritirò. È ormai celebre ciò che nel 2002 Bernanke disse al novantesimo compleanno del premio Nobel Friedman: "Hai ragione. Siamo spiacenti, ma grazie a te non lo faremo più".

Si racconta che da un anno a questa parte, in occasione degli incontri settimanali con gli economisti dell'ufficio studi della Fed, Bernanke abbia un solo cruccio: capire cosa deve comprare. E in effetti ha comprato di tutto, dai mutui cartolarizzati alla carta commerciale, questo per ridare liquidità ai mercati del credito e fato all'economia, per stabilizzare i prezzi delle case negli Stati Uniti. C'è riuscito, ed è grazie a questi interventi che si vedono i primi barlumi di ripresa.

Tre altri fattori hanno giocato un ruolo importante: da un lato le politiche fiscali espansive, in particolare quelle volte a incentivare i consumi,

dall'altro la flessibilità data al Fondo Monetario Internazionale dopo il G20 di Marzo per contrastare nuovi focolai di crisi specialmente nell'Europa dell'Est, infine la ripresa in Cina. Se nei prossimi mesi venissero a mancare alcuni di questi fattori, la situazione potrebbe riprendere a peggiorare.

La crescita della disoccupazione e la riduzione nella produzione industriale sono stati notevoli dall'inizio della crisi ad oggi. Affinché le imprese riprendano a investire in capitale umano e fisico bisogna che si convincano di un futuro migliore. E per questo che le politiche economiche devono continuare a lavorare per migliorare le prospettive di crescita e allo stesso tempo mantenere il costo di finanziamento e le opportunità di finanziamento adeguati al fine stimolare gli investimenti privati. Se non si investe non si cresce. Ecco perché ci vorrà un po' di tempo prima che gli stimoli economici vengano rimossi.

Ci sono almeno cinque fattori di rischio o di ritardo da tenere presente. 1) La disoccupazione è alta. L'impatto negativo sui consumi e sulla domanda aggregata potrebbe essere significativo. Se la domanda non parte, i recenti incrementi di produzione finiscono in scorte e si rincambia a scendere. 2) Alla fine, i cinesi dovranno consumare di più e gli americani meno, come abbiamo più volte detto su queste colonne. Più 500 negli Stati Uniti, più Suv in Europa. Ci vuole tempo. 3) Il debito pubblico di tanti Paesi crescerà, in particolare negli Stati Uniti. Maggiori tasse, quindi, minori consumi e crescita. 4) Un eccesso di offerta di debito pubblico sui mercati ne abbassa il prezzo e rialza i rendimenti e quindi l'onere di

riparare il debito. Se i cinesi smettono di comprare titoli americani, qualcuno potrebbe incominciare a dubitare della solvibilità del governo americano. Uno scenario drammatico. 5) Se le banche non fanno di più per direzionare la liquidità verso l'economia reale, allora questa potrebbe scaricarsi in un eccessivo incremento dei prezzi delle attività finanziarie e delle materie prime-altre bolle all'orizzonte. In questo caso, le Banche Centrali potrebbero presto trovarsi in mezzo al solito dilemma stagnazione-inflazione (quella da materie prime).

Dopo gli errori del passato, questo è il momento di riscatto per le politiche economiche. Nel bene o nel male contano e hanno contatto. È importante non abbassare la guardia prima del dovuto. Sarebbe bello fra qualche anno rinominare questa crisi come il Grande Salvataggio.

pbenigno@luiss.it



ECONOMIA

AZZARDO / CAMBIATE BUSINESS

GRATTA GRATTA vince sempre Tremonti

Il 12 ottobre scatta il bando per le nuove lotterie istantanee. Che agli italiani piacciono sempre di più. E allo Stato frutteranno 800 milioni di euro.

DI MAURIZIO MAGGI

Studiano il bando di gara, s'incontrano per mettere a punto alleanze, sondano le banche per farsi finanziare. E magari già immaginano come fare ricorso all'Unione europea per un'asta che, secondo loro, favorisce l'attuale gestore delle lotterie istantanee. Sono settimane di passione per i potenziali concorrenti del consorzio guidato da Lottomatica, la società del gruppo De Agostini presieduta da Lorenzo Pelliccioli, nella futura gestione del Gratta e Vinci. Un giochino semplice, che non avrà il fascino del Vadinho di Jorge Amado, che in giacca bianca s'immola sul numero 17 della roulette, e non scatenerà le fantasie di massa come la caccia al magico "6" del Superenalotto. Che però, con i suoi cartoncini da uno a 10 euro, per giocare a "Fai Scopa" o a "Portafortuna", piace agli italiani - e al ministro Tremonti - visto che quest'anno siamo stati i più grandi giocatori del mondo con 10 miliardi di puntate.

Il governo avrebbe anche potuto riconfermare la concessione a Lottomatica.



ma ha preferito rilanciare. Non tanto per scatenare una virtuosa concorrenza («Dove s'è imboccata la strada dei multiconcessionari i risultati sono stati pessimi», sostiene un analista del settore), quanto per portare a casa 800 milioni: a tanto ammonta l'una tantum complessiva che i vincitori (o il vincitore) dovranno sganciare. E non sarà facile trovare banche disposte a dare i soldi a chi intende sfidare il carro armato Lotomatica.

Secondo il bando di gara, la gestione del futuro Gratta e Vinci potrebbe essere suddivisa anche tra quattro diversi gestori. Ma difficilmente si presenteranno e vinceranno in quattro. Per ottenere la concessione ci vuole una rete di 10 mila punti vendita in esclusiva entro fine 2010. Lottomatica ne ha già 45 mila. Si

sal, la società controllata dai fondi di private equity Apax, Permira e Clessidra, che gestisce il SuperEnalotto, ne ha 33 mila, anche se molti in coabitazione con il concorrente: sono i tabaccari, che oggi offrono sia il SuperEnalotto che il Gratta e Vinci. Dice Enea Ruzzettu, capo della filiale italiana della greca Intralot: «Ipotizzando che Lottomatica conservi il 65 per cento del mercato, per rendere redditizio un investimento di almeno 200 milioni bisognerebbe conquistare rapidamente una quota significativa. Ecco perché credo sia ingiusto un bando che mette tutti sullo stesso piano e non considera il vantaggio competitivo dell'attuale monopolista».

Assai critica con l'impostazione del bando anche la Snai, la società controllata dai gestori delle sale giochi, il cui boss, Maurizio Ughi, lo ritiene tagliato su misura per Lottomatica. Chi ha già il retropensiero di contestare in futuro la gara perché non rispettosa della concorrenza deve partecipare al bando, per ricorrere eventualmente all'Unione europea. Intralot e Snai possono pensare di partecipare solo mettendo assieme una corposa cordata; Sisal invece potrebbe associarsi per suddividere il rischio. Uno dei potenziali alleati più ambiti è Pollard, colosso mondiale della produzione di biglietti: l'altro stampatore big è Scientific Games, già accusato con Lottomatica, nel cui consorzio figurano pure i tabaccai. «Noi siamo pronti a fare la nostra parte anche da soli: abbiamo azionisti che non avrebbero problemi a investire 200 o 800 milioni», sostiene Tommaso Di Tanno, presidente di Sisal. Il 12 ottobre, data di presentazione delle offerte per il bando, s'avvicina. La partita è aperta. D'altronde, è di gioco d'azzardo che si tratta. ■

Lorenzo Pellicioli.
In alto: tagliandi del Gratta e Vinci



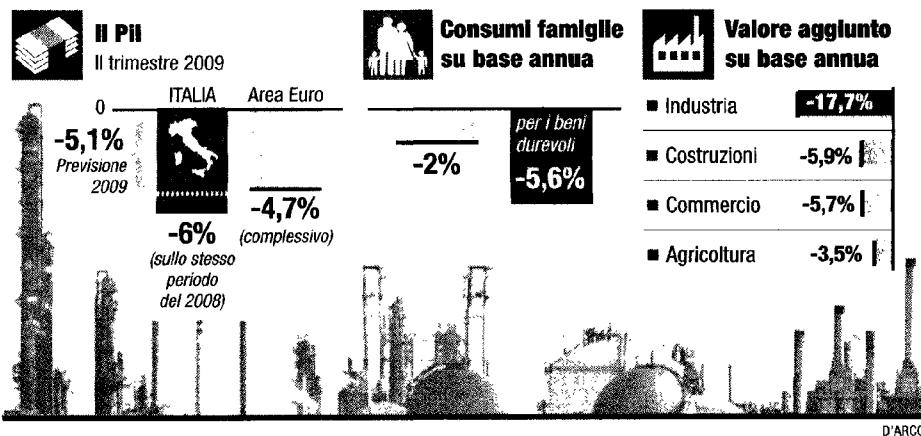
GEOGRAPHICAL DISTRIBUTION OF THE INSECT FAUNA 109

Statistiche La Bce: ora l'exit strategy, avanti con il risanamento. In Italia calo del 6% su base annua, il dato più basso dall'80

Trichet: la caduta del Pil è finita

«*Ma ripresa graduale*». Istat: nel secondo trimestre frenata dello 0,5%

Radiografia dell'economia



FRANCOFORTE — È terminata la «significativa contrazione dell'attività economica» e nel terzo trimestre il Pil di Eurolandia dovrebbe vedere «un'ulteriore stabilizzazione», e un periodo di «una ripresa molto graduale».

Nel bollettino di settembre il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet lancia uno spiraglio di ottimismo, rafforzato da un miglioramento delle previsioni dello staff, che vede per il 2009 ancora un calo del 4,1%, (contro un valore pari a -4,6% previsto tre mesi fa), ma per il 2010 le stime aumentano allo 0,2% (contro -0,3% di giugno). La ripresa per ora si concentra in Germania e in Francia, che pesano per circa la metà del Pil europeo e dovrebbero contribuire a trascinare al rialzo anche altri Paesi. Come l'Italia, nella quale la crisi rallenta. Ma l'Istat ha confermato ieri un calo dello 0,5% del Pil nel secondo trimestre (-6% tendenziale), contro una media europea di 0,1%. Se, come sembra, i prossimi due trimestri registrassero una variazione nulla, per il 2009 si avrebbe un calo del Pil pari al 5,1%, il peggiore dall'80.

Tuttavia, secondo la Bce, nel «breve termine», il miglioramento dovrebbe essere sostentato dalla ripresa dell'export e dai provvedimenti di stimolo dei governi. L'inflazione dovrebbe rimanere « contenuta », e restare ben sotto il 2%. I tassi di interes-

se, all'1%, sono «adeguati» alla situazione economica. I banchieri centrali esortano però alla cautela nell'interpretare dati ancora volatili perché permangono notevoli incertezze, legate alla correzione dei bilanci nei settori finanziario e non solo. «Per affrontare le grandi sfide che si presentano», scrive il bollettino, le banche dovrebbero adottare «misure adeguate» per la ricapitalizzazione dei bilanci, utilizzando gli aiuti pubblici. Un altro dei rischi messi in luce da Trichet è l'aumento della disoccupazione — al 9,5% in luglio — e nei prossimi mesi dovrebbero seguire «ulteriori moderati incrementi». Anche se, per la Bce, «il peggioramento delle condizioni nel mercato del lavoro potrebbe essere meno pronunciato rispetto alle attese». Come per esempio sta avvenendo in Germania, dove l'adozione della settimana corta ha frenato la perdita di posti.

Il sostegno dato all'economia e alla finanza dai governi secondo la Eurotower continuerà a pesare sui conti pubblici anche nel 2010. Una «grave minaccia» che renderà necessaria, soprattutto per i Paesi ad alto deficit e debito elevato, un aggiustamento strutturale annuo pari «almeno all'1% del Pil». I governi devono preparare un'exit strategy dalla crisi e il risanamento, che dovrà «inizierà con la ripresa economica».

Marika de Feo



LA POLITICA MONETARIA EUROPEA

Prezzi stabili per dare fiducia Così la Bce aiuta la ripresa

“

Anche l'inflazione negativa può provocare danni all'economia, come è successo in Giappone negli anni 90

”

Nei mesi scorsi l'erogazione tempestiva di liquidità al sistema finanziario ne ha impedito l'implosione

di LORENZO BINI SMAGHI

Un calo del livello generale dei prezzi, come quello registrato negli ultimi due mesi nell'area dell'euro (-0,7% in luglio e -0,2% in agosto), non si verificava da decenni, ed è in forte contrasto con quanto avveniva solo un anno fa, quando l'inflazione era salita al 4%. Sono diminuiti soprattutto i prezzi dei prodotti energetici, che nell'estate scorsa avevano raggiunto livelli record, e quelli alimentari. Anche altri beni e servizi hanno registrato una riduzione dei prezzi o una dinamica moderata, per effetto della crisi globale.

Un'inflazione negativa, o molto bassa, aumenta il potere d'acquisto delle famiglie e favorisce i consumi, attenuando così l'impatto recessivo derivante dal calo della

demandà mondiale. Se i prezzi non si adeguassero prontamente alla minor domanda, a causa di mercati rigidi o di rendite monopolistiche, la recessione sarebbe più grave e duratura. Al riguardo, va notato che anche in questi mesi di inflazione bassa o negativa, quella italiana è rimasta più alta della media dell'area dell'euro, determinando un'ulteriore perdita di competitività.

Un'inflazione negativa può tuttavia comportare dei rischi per il sistema economico se genera aspettative di riduzioni dei prezzi che si protraggono nel tempo. Le famiglie e le imprese troverebbero in questo caso più conveniente posticipare i loro consumi, in particolare quelli di beni durevoli, o gli investimenti, aspettando condizioni di prezzo più favorevoli. Ciò rallenterebbe ulteriormente la domanda, con un effetto di avvittamento sull'attività economica. Questo è quello che si è verificato in Giappone nella seconda metà degli anni Novanta, con inflazione e crescita economica negative.

Lo scenario di deflazione, che alcuni avevano temuto dopo lo scoppio della crisi finanziaria, un anno fa, sembra essere stato sventato. La riduzione dei prezzi registrata nei mesi estivi dovrebbe rimanere un fenomeno temporaneo, e invertirsi negli ultimi mesi dell'anno, in linea con la prevista stabilizzazione dell'attività economica. Nel 2010 l'inflazione dovrebbe attestarsi a circa l'1,2% nell'area dell'euro, secondo le previsioni dei principali organismi internazionali. Dipenderà anche dall'andamento delle quotazioni petrolifere.

Le aspettative d'inflazione formulate sia dagli intermediari finanziari sia dagli operatori economici non scontano alcun rischio di deflazione per l'area dell'euro e



rimangono saldamente ancorate su un livello coerente con la stabilità dei prezzi. Anche nel medio periodo, quando l'economia europea si sarà ripresa, l'inflazione è prevista rimanere sotto controllo.

L'ancoraggio delle aspettative riflette la fiducia che le famiglie e le imprese ripongono nelle banche centrali nell'assicurare la stabilità della moneta, in particolare l'euro. Senza tale fiducia, la crisi economica e finanziaria degli ultimi mesi sarebbe stata più acuta. I tassi d'interesse sarebbero più alti. Per i governi, sarebbe molto più difficile indebitarsi come stanno facendo in questi mesi per sostenere l'attività economica senza ingenerare paure di futura inflazione.

La credibilità delle banche centrali non è piovuta dal cielo, soprattutto nel caso della Banca Centrale Europea, creata poco più di dieci anni fa. La credibilità è stata costruita nel tempo, anche attraverso decisioni — prese talvolta contro pressioni esterne — di aumentare i tassi d'interesse per far fronte alle spinte inflazionistiche. Tale credibilità è stata rafforzata nei mesi recenti, con le misure messe in atto contro la crisi, in particolare con l'erogazione tempestiva di liquidità al sistema finanziario che altrimenti sarebbe implosivo. Questa è la chiave di lettura della politica monetaria europea degli anni passati, e di quella a venire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pronuncia della Corte Ue Salvo l'in house con quota ridotta

Valeria Uva

ROMA

■■■ La possibilità teorica di apertura del capitale di una spa pubblica anche ai privati non ferma gli affidamenti diretti «in house». E per legittimare gli stessi affidamenti senza gara di appalto può bastare anche una partecipazione minoritaria del Comune alla società pubblica.

Con queste due affermazioni la Corte di giustizia europea è tornata ieri sul tema controverso degli affidamenti diretti dei servizi pubblici locali. E lo ha fatto con una sentenza (Causa C-573/07) che apre maggiori possibilità agli enti locali e alle amministrazioni che decidono di non ricorrere al mercato per organizzare questi servizi.

Lo spunto è arrivato alla Corte del Lussemburgo da una causa intentata da una società, la Sea srl, che aveva svolto per tre anni, fino al 2006, il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti del Comune di Ponte Nossa (Bergamo), concorso vinto mediante gara pubblica. Ma, a scadenza del contratto, il Comune aveva cambiato idea e aveva acquistato una piccola quota di azioni di una società pubblica creata da altri enti locali, la Setco, proprio per affidarle direttamente lo stesso servizio. La Sea aveva contestato al Tar Lombardia la legittimità dell'operazione. Sotto accusa era, in particolare, il rispetto dei principi europei di trasparenza e di concorrenza. Principi che permettono gli affidamenti diretti solo a precise e limitate condizioni. Secondo la società, in questo caso l'*«in house»* non era possibile perché il Comune non soddisfaceva le due condizioni imposte dalle regole europee: l'esercizio sulla società affidataria di un controllo analogo a quello svolto sui propri servizi; in seconda battuta, l'apertura ai privati (in particolare all'azionariato dei dipendenti). Nella società affidataria però questa possibilità non si era di fatto mai realizzata.

La Corte ha promosso la linea d'azione del Comune. In primo luogo, perché ha chiarito che non basta l'apertura teorica ai privati per impedire l'*«in house»*. L'ingresso dei privati va preso in considerazione solo se nel momento di assegnare l'appalto «esiste una prospettiva concreta e a breve termine» o se i privati entrano subito dopo, con il chiaro intento di aggirare i vincoli europei.

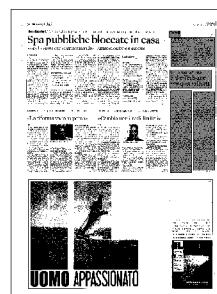
Eirrilevante la quota di quote posseduta dal singolo Comune per far scattare il meccanismo del controllo analogo: l'importante è che l'intero pacchetto sia in mano pubblica. È poi attraverso gli organi statutari interni che gli enti pubblici «esercitano un'influenza determinante sia sugli obiettivi strategici che sulle decisioni importanti di questa società».

I passaggi

■ Sentenza C-573/07 della Corte di giustizia Ue

(...) Se un'autorità pubblica diventa soci di minoranza di una società per azioni a capitale interamente pubblico al fine di attribuirle la gestione di un servizio pubblico, il controllo che le autorità pubbliche associate a detta società esercitano su quest'ultima può essere qualificato come analogo al controllo che esse esercitano sui propri servizi, qualora esso sia esercitato congiuntamente dalle stesse.

(...) Se il capitale di una società è interamente detenuto dall'amministrazione aggiudicatrice, da sola o con altre autorità pubbliche, al momento in cui l'appalto in oggetto è assegnato a tale società, l'apertura del capitale di quest'ultima ad investitori privati può essere presa in considerazione solo se in quel momento esiste una prospettiva concreta e a breve termine di una siffatta apertura.



Legge Pinto. Serviranno istanza preventiva e due passaggi in Corte d'appello

Risarcimenti complicati per i processi «lumaca»

La misura degli indennizzi sarà parametrata alla causa

Giovanni Negri
MILANO

Procedura più contorta e risarcimenti magri. Se dovesse essere approvata la riforma della legge Pinto che mercoledì è stata affrontata e momentaneamente accantonata dal Consiglio dei ministri (ma al ministero della Giustizia si sottolinea che si è trattato solo di ragioni tecniche, della necessità, cioè, di valutare l'impatto finanziario delle nuove norme), i cambiamenti sarebbero molti. E probabilmente non tutti graditi ai cittadini.

Di sicuro la legge Pinto ha visto gradualmente esplodere sia i ricorsi, che in sette anni sono arrivati quasi a 37.000, sia i risarcimenti liquidati, 81 milioni di euro indennizzati nel medesimo periodo. Senza parlare, poi, dell'intasamento delle Corti d'appello che si trovano a dover fare i conti con migliaia di procedimenti che portano poi al paradosso di subire condanne dalla Corte europea dei diritti dell'uomo non solo per i ritardi dei processi tout court, ma anche per i ritardi accumulati nelle decisioni sui risarcimenti dei danni.

Situazione critica, quindi. Che la riforma affronta in maniera drastica. Fissando innanzitutto un limite di durata al processo (civile, penale, contabile, amministrativo) che può arrivare sino a 10 anni. Poco in linea probabilmente (si veda l'articolo sotto) con i limiti fissati dalla stessa Corte europea.

Ma a complicarsi è anche la procedura. Almeno sei mesi prima dello scadere del termine fissato per ogni grado di giu-

dizio deve infatti essere presentata una specifica domanda di accelerazione. In caso contrario la richiesta di risarcimento è considerata priva d'interesse. Nel caso poi il processo sfonda il tetto, malgrado le nuove disposizioni invitino i capi degli uffici giudiziari a mettere questi procedimenti "sollecitati" su una corsia preferenziale, allora il cittadino dovrà avviare una prima fase davanti alla Corte d'appello.

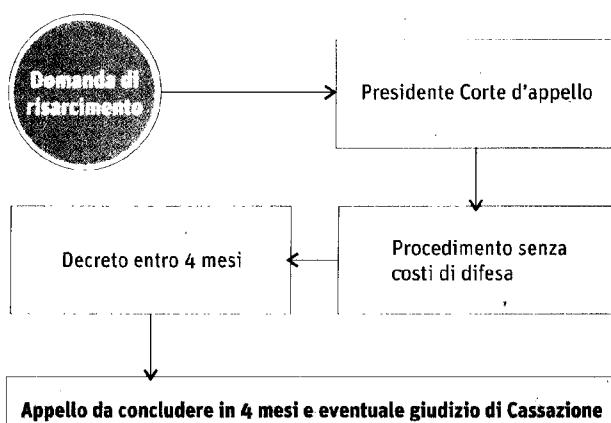
Questa prima fase, assicurano le norme, sarà senza costi di difesa per il cittadino. Che potrà proporre la domanda anche personalmente. Il presidente della Corte d'appello entro quattro mesi decide con decreto respingendo il ricorso oppure liquidando il danno, ma solo per la parte eccedente i termini di ragionevole durata (si sposa così in maniera ufficiale la linea della Cassazione, diversa da quella della Corte dei diritti dell'uomo che considera indennizzabile l'intera durata del procedimento). L'eventuale impugnazione del decreto non è però più gratuita né davanti alla Corte d'appello, in prima istanza, né, eventualmente, davanti alla Cassazione.

La riforma, pur non entrando nel dettaglio, precisa anche alcune indicazioni per la misura del risarcimento. Che dovrà tenere conto del valore della causa in cui si è prodotto il ritardo. Inoltre scatta una riduzione a un quarto quando il procedimento cui si riferisce la domanda di equa riparazione si è concluso con il rigetto della domanda di chi ha presentato ricorso o quando ne è evidente

l'infondatezza.

© RIFRERIMENTO RISERVATO

La procedura

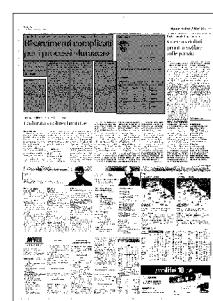


I parametri

Durata massima dei procedimenti giudiziari secondo la Corte europea dei diritti dell'uomo, fatte salve eccezioni per i casi molto complessi

Tipo di procedimento	Oggetto	Durata	Sentenza
Procedimenti penali	Vari	Oltre 5 anni	Violazione
Procedimenti civili	Casi prioritari	Oltre 2 anni	Violazione
Procedimenti civili	Casi complessi	Oltre 8 anni	Violazione
Procedimenti amministrativi	Casi prioritari	Oltre 2 anni	Violazione
Procedimenti amministrativi	Casi complessi	Oltre 5 anni	Violazione

Fonte: Cepes



I nodi da sciogliere. Non convince il tetto a 10 anni

La durata va oltre i limiti Ue

Marina Castellaneta

■■■ La proposta di modifica della legge Pinto, che fissa una durata standard di 8 anni (aumentabile sino a 10) per i processi civili, penali e amministrativi, se approvata, rischia di provocare un aumento di ricorsi alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Con un incremento delle condanne all'Italia per violazione del diritto alla durata ragionevole del processo riconosciuto dall'articolo 6 della Convenzione dei diritti dell'uomo.

Le indicazioni che arrivano da Strasburgo sono, infatti, chiare. I processi penali che durano oltre 5 anni, in via generale, sono in contrasto con il diritto alla durata ragionevole del processo. In questi casi, infatti, a meno che non venga accertata l'eccezionalità di una situazione, è molto probabile la condanna dello Stato in causa. Per i processi civili, la Corte europea, in via generale, considera che se il processo, nei casi "semplici", dura più di due anni per ogni grado di giudizio «sussiste il forte sospetto che lo Stato in causa ha violato l'articolo 6 della Convenzione».

Se è vero, infatti, che la Corte europea è poco incline a fornire limiti fissi sui tempi processuali preferendo un accertamento caso per caso, è anche vero che, in base a una giurisprudenza consolidata, la Corte ha dato indicazioni via via più precise sui tempi dei processi.

Questo vuol dire che la proposta di fissare una durata standard a 8 anni è in contrasto con gli orientamenti della Corte sia per la predeterminazione della durata che va invece valutata caso per caso, sia perché, in linea generale, già 8 anni sono al di fuori degli standard di ragionevolezza della Corte. Una scelta che certo Strasburgo non vedrà con favore perché rischia di causare un intasamento dei lavori dei giudici internazionali per l'incremento di ricorsi contro l'Italia.

Sulla base della giurispruden-

za di Strasburgo, la Commissione europea per l'efficienza della giustizia (Cepej) ha divulgato uno studio sui criteri seguiti dalla Corte europea nei procedimenti sulla durata dei processi, riuscendo a delineare una durata standard per le diverse tipologie di processi. Per quanto riguarda i parametri da utilizzare per valutare se un processo si è svolto in un periodo ragionevole, Strasburgo ha chiarito che è necessario accettare la complessità del caso, la condotta delle parti, delle autorità competenti, i periodi di inattività e il valore della posta in gioco.

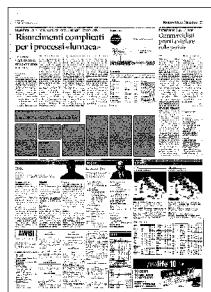
Sotto il profilo dei tempi considerati ragionevoli, dall'esame della prassi giurisprudenziale di Strasburgo risulta che se il processo penale supera 5 anni, lo Stato ha violato l'articolo 6, mentre se è rimasto, per i casi normali, in 3 anni e 6 mesi o 4 anni e 3 mesi non vi è una violazione (per tre gradi di giudizio). Solo nei procedimenti particolarmente complessi e quindi in via eccezionale, la durata può arrivare fino a 8 anni. Per i processi civili oltre i 2 anni per i casi prioritari vi è una violazione, mentre per i casi complessi la condanna scatta superati 8 anni. I processi amministrativi non devono andare oltre 2 anni e, per i casi complessi, oltre 5 anni.

La Corte, poi, richiede una particolare celerità nei cosiddetti casi prioritari, come le controversie in materia di lavoro, risarcimenti alle vittime di incidenti, casi penali nei quali l'imputato è in carcere, le questioni legate alla salute, l'età avanzata dei ricorrenti, le questioni riguardanti l'affidamento dei minori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RIFERIMENTI

Dalla Corte europea
dei diritti dell'uomo
sentenze che fissano
indici di lunghezza
al di sotto di quelli proposti



EURODAC

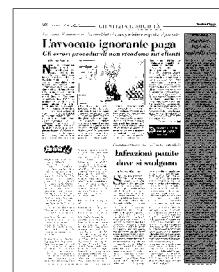
Impronte digitali, controlli doc

Semplificare e velocizzare i controlli, in ambito europeo, sui rifugiati e gli immigrati clandestini sospettati di terrorismo e altri gravi reati: questo l'obiettivo della proposta varata ieri dalla Commissione europea su iniziativa del responsabile per la giustizia, la libertà e la sicurezza, Jacques Barrot. L'esecutivo comunitario chiedera' quindi al Consiglio e al Parlamento di dare via libera alle necessarie modifiche delle regole di Eurodac, la banca dati istituita nell'ambito della convenzione di Dublino, in cui vengono raccolte e conservate le impronte digitali dei richiedenti asilo e degli immigrati clandestini fermati in concomitanza del loro transito illegale attraverso le frontiere esterne dell'Ue. Grazie alle modifiche proposte da Bruxelles, le autorità di polizia di uno dei Paesi aderenti alla convenzione potrà chiedere a Eurodac di verificare se nella sua banca dati risultano presenti le impronte digitali della persona sospettata. La banca dati europea, attraverso una procedura semplice e veloce, si limiterà a comunicare se

le impronte sono presenti in archivio e da quale Paese sono state rilevate.

Ulteriori informazioni, hanno spiegato oggi fonti della Commissione europea, dovranno essere chieste a livello bilaterale, cioè nell'ambito degli accordi di cooperazione tra le forze di polizia. Attualmente, l'uso di Eurodac è rigorosamente limitato ad evitare che chi ha già chiesto asilo in un Paese avanzi la stessa richiesta in un altro Paese e a stabilire a quale Stato spetti esaminare la domanda d'asilo. Per Barrot, l'impossibilità, per le forze dell'ordine, di accedere a Eurodac per combattere il terrorismo e altri gravi reati, come il traffico di esseri umani o di droga, «è una lacuna» che la Commissione europea cerca ora di colmare. Con un'azione che, ha aggiunto il commissario, «va di pari passo con la protezione dei diritti fondamentali, inclusi i dati personali».

L'accesso a Eurodac da parte delle forze dell'ordine, hanno spiegato fonti dell'esecutivo europeo, non avverrà automaticamente, ma sulla base di chiari indizi sul presunto coinvolgimento in attività criminali delle persone al centro delle richieste. Le misure proposte dalla Commissione europea dovranno ora passare al voto del Consiglio Ue e del Parlamento. Un iter che potrebbe richiedere anche due anni.



CAUTELA DEI 27 SUL PIANO DA CENTO MILIARDI PER IL 2020

Lotta all'effetto serra L'Europa adesso frena

Critiche a Bruxelles: sono obiettivi troppo ambiziosi

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE A BRUXELLES

In quattro giorni sono sparite le tabelle e gli impegni troppo precisi. Stavros Dimas, responsabile Ue per l'Ambiente, nega con orgoglio ogni annacquamento, ma il confronto fra il prima e il dopo lascia pochi dubbi. La versione ufficiale della comunicazione della Commissione su come finanziare la lotta all'effetto serra mantiene la cornice e la cifra dei 100 miliardi da spendere nel solo 2020. Tuttavia perde molti passaggi dall'aria vincolante perché quat-

**Italia, Inghilterra
Germania e Polonia
chiedono un impegno
meno gravoso**

tro stati - Germania, Regno Unito, Italia e Polonia - risultano aver spinto per abbassare l'asticella, senza peraltro trovare troppa resistenza. «Un pessimo segno - confessa un funzionario che ha lavorato al dossier - . Alla Conferenza sul Clima di Copenaghen parleremo con ventisette voci e non con una».

L'esecutivo Ue non è contento. Ieri, nel presentare la sua proposta, Dimas ha difeso il for-



Gli ambientalisti ricordano ai governi l'urgenza di intervenire sul clima

tino ribadendo l'importanza di essere leader nel mettere sotto controllo il surriscaldamento del pianeta, ha chiesto ambizione politica e soldi per pagarla, da versare soprattutto alla voce «interventi per i paesi in via di sviluppo» così da convincerli a inquinare meno. «Senza il denaro per i Pvs non ci

sarà accordo a Copenhagen - ha affermato il greco - E se loro non ridurranno le emissioni non potranno esserci i fondi». Ancora: «Non pagare adesso vuol dire dover pagare in futuro».

Bruxelles chiede all'Europa di impegnarsi subito a versare sino a 15 miliardi l'anno di aiuti per

incentivare i poveri del pianeta a firmare in dicembre il Patto Onu sul Clima. Si chiede di dare al più presto il buon esempio anche ai grandi paesi che frenano, Cina, Russia, India. «L'America non ci è mai stata così vicina, ha posizioni impensabili ai tempi di Bush», giura Dimas. L'obiettivo, a suo avviso, è fattibile: ridurre del 20% le emissioni di CO₂ entro il 2020, con l'Ue disposta a puntare al 30 se tutti accetteranno la soglia inferiore.

Il problema è che fra Commissione e governi non c'è piena sintonia. In tempi di crisi non piace a tutti l'idea di aprire i forzieri per qualcosa che non darà ritorni immediati, si preferisce temporeggiare. Il contributo Ue (che produce l'11% del CO₂ globale e il 32,5% del Pil) alla ripartizione degli oneri fra i paesi ricchi potrebbe oscillare da 2 a 15 miliardi l'anno nel 2020 e fra 0,9 e 3,9 miliardi nel 2013; per l'Italia, la forchetta iniziale sarebbe tra 140 e 400 milioni a seconda del criterio di definizione degli impegni. «Abbiamo fatto più di quanto speravamo e pure non basta», avverte Dimas, mentre il presidente Barroso pensa a una nuova direzione e magari a un commissario per il cambiamento climatico. Sarebbe una novità importante, almeno per chi ha voglia di buttare il cuore oltre l'ostacolo.



La Corte dei conti taglia in casa sua

RISPARMI Dopo aver baccettato senza pietà gli sprechi di tutti gli enti e i ministeri sottoposti al suo controllo, la Corte dei conti ha deciso di rivolgere la sua severità anche contro sé stessa. Il bilancio di

previsione della Corte presieduta da Tullio Lazzaro rivela infatti che a fine 2009 le spese saranno di 291 milioni di euro, oltre l'8 per cento in meno rispetto allo scorso anno.

Nel 2008 i costi della magistratura contabile sono stati 319 milioni di euro. Il taglio più cospicuo colpirà il servizio Affari generali (cioè spese di funzionamento e investimenti): 15,1 milioni di euro. In pratica sono previsti 24,4 milioni di euro, mentre nel 2008 le uscite furono 39,5 milioni di euro.

(Michele Arnese)



INDISCRETO A PALAZZO



DECISI FORTI TAGLI ALLE SPESE

La Corte dei conti si auto-bacchetta

■ Di solito bacchetta enti pubblici e ministeri. Ma questa volta bacchetta se stessa e si mette a dieta, con tagli pari a circa l'8 per cento in meno rispetto allo scorso anno. Tempo di risparmi anche per la Corte dei Conti. Ne dà notizia il settimanale *Panorama* in edicola oggi. Il taglio più cospicuo colpirà il servizio Affari generali (cioè quello che si occupa delle spese di funzionamento e degli investimenti), che dovrà risparmiare ben 15,1

milioni di euro visto che la previsione delle uscite passa dai 39,5 milioni del 2008 ai 24,4 milioni attuali. Sempre secondo il bilancio di previsione della Corte presieduta da Tullio Lazzaro a fine 2009 le spese dovranno essere contenute entro i 291 milioni di euro, poco più dell'8 per cento in meno rispetto allo scorso anno, visto che nel 2008 i costi della magistratura contabile sono stati pari a 319 milioni di euro.



Finanze locali Caccia alle «operazioni disinvolte»

Comuni in rosso per i derivati

La Procura apre l'inchiesta

Dopo le contestazioni mosse ad alcuni Comuni (fra cui Fondi, Tivoli, Nettuno) da parte della Corte dei Conti, la Procura apre un'inchiesta sull'utilizzo da parte degli enti locali laziali dei derivati, prodotti finanziari legati alla variabilità degli indici di borsa, dei tassi di cambio, del valore di una valuta, all'origine di ammanchi in alcuni bilanci. Il pm Paolo Ielo, del pool per i reati economici, dovrà capire se vi siano stati comportamenti penalmente rilevanti nella stipula dei contratti con le banche da parte di alcune amministrazioni.

A PAGINA 5
Laura Martellini

Finanze locali Aperto dal pm Paolo Ielo un «modello 45». Il Campidoglio non sarebbe coinvolto

Derivati nel Lazio, via all'inchiesta

Comuni in rosso: la Procura indaga su alcune operazioni «disinvolte»

Dovevano essere una risorsa in più per i Comuni, il loro approdo in un porto all'apparenza al riparo da brutte sorprese, quello della finanza «creativa». E invece rischia di diventare un boomerang per alcuni enti locali del Lazio l'utilizzo dei derivati, prodotti finanziari il cui valore economico è legato a diversi indicatori, come il valore di una valuta, di un tasso di cambio, degli indici di borsa.

Quel tipo di operazioni, che avrebbe dato vita o contribuito a peggiorare situazioni di «profondo rosso» nei bilanci di alcune amministrazioni, è finito all'attenzione di piazzale Clodio. La Procura ha aperto sull'argomento un fascicolo che per ora è un «modello 45», ossia senza ipotesi di reato e senza indagati, ma già fa tremare gli enti locali (soprattutto Comuni). L'inchiesta, affidata al sostituto procuratore Paolo Ielo, del pool per i reati economici, dovrà accertare se di quello strumento qualcuno si sia servito in maniera forse troppo disinvolta. Se, cioè, in quel turbinio di sottoscrizioni di contratti, stipulati dagli enti locali con le banche, e cui è stato messo un freno con la manovra economica 2009, non ci siano stati da parte

di soggetti che avrebbero dovuto tenere conto dei rischi in maniera forse più oculata comportamenti penalmente rilevanti.

Due mesi fa l'avvio delle indagini, da cui il Campidoglio non sarebbe toccato. Piazzale Clodio chiede ed ottiene dalla Corte dei Conti gli atti di citazione in giudizio per l'ipotesi di danno erariale predisposti nei confronti di enti locali del Lazio. Basta scorrere le ultime relazioni della magistratura contabile per vedere quanto sia stato capillare in questi ultimi anni l'impegno su questo nuovo fronte. Contestazioni di irregolarità sono state mosse a diversi Comuni, fra cui Fondi, Tivoli, Nettuno, i quali potrebbero comunque rimanere completamente estranei all'inchiesta giudiziaria romana. Per Tivoli, ad esempio, vi sono stati rilievi sulla «convenienza economica dell'operazione con il rendimento atteso dal contratto». Per Fondi, l'appunto ha riguardato «la non corretta contabilizzazione dei flussi derivanti da operazioni di finanza derivata» nel bilancio 2008.

Esemplare il caso di Milano: a luglio scorso, un'inchiesta della magistratura si è conclusa con l'ipotesi di un «buco» per

quel Comune di ben 100 milioni di euro in seguito a contratti stipulati con quattro diverse banche.

Laura Martellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OCCHIO AI CONTI**Sotto inchiesta
i derivati dei Comuni**di **F. DE DOMINICIS**

a pagina 50

**Azzardi finanziari**

Derivati e buchi nei bilanci, 43 comuni finiscono nel mirino della Procura

■■■ FRANCESCO DE DOMINICIS

■■■ C'era da aspettarselo. Dopo la Corte dei conti anche la Procura di Roma ha aperto un fascicolo sugli azzardi finanziari di alcuni comuni del Lazio. L'inchiesta dei magistrati romani - per ora è senza indagati né notizie formali di reato - riguarda una serie di contratti su strumenti finanziari derivati sottoscritti da amministrazioni comunali ed enti pubblici di tutta la regione. Si tratta di operazioni che, in teoria, dovrebbero servire per coprire i debiti dai rischi legati all'andamento imprevedibile dei tassi d'interesse. Ma certe complicatis-

sime clausole infilate dalle banche nei contratti trasformano questi strumenti in veri e propri boomerang per le finanze locali. E i buchi nei bilanci fioccano, un po' in tutta Italia.

L'indagine, dalle nostre parti, è coordinata sin da luglio dal sostituto procuratore Paolo Ielo e prende le mosse proprio da quella avviata dai magistrati contabili: 43 i comuni sotto tiro. Che a fronte di un debito complessivo che sfiora il miliardo di euro (975,6 milioni) per ora hanno dichiarato perdite pari ad appena 7,2 milioni. Qualcosa non quadra e così la Procura ha deciso di fare luce per accettare l'esistenza di fatti

penalmente rilevanti.

Poco o nulla si sa su enti, società pubbliche e municipalizzate coinvolte nella faccenda. Il Comune di Roma sembra al riparo. Il presidente della commissione Bilancio del Campidoglio, Federico Guidi, mostra una certa dose di tranquillità. Nessuna operazione spericolata in derivati, spiega Guidi dopo aver appreso dell'inchiesta, è stata portata a termine sotto la gestione del sindaco Gianni Alemanno. E in ogni caso, grazie a tre verifiche (*due diligence*) eseguite in questi mesi, sarebbe stato assicurato che non ci sono rischi sui contratti sottoscritti con le banche negli anni precedenti.

In ballo, a Roma, c'è una cifra contenuta: appena 147 milioni di euro. Poca roba, insomma, per le casse della Capitale.

Per i comuni oggetto dell'indagine, la Corte dei conti sta già verificare le responsabilità dei dirigenti e degli amministratori locali in relazione al danno erariale. Mentre le attenzioni della Procura potrebbero concentrarsi anche sugli istituti di credito. Che in situazioni di palese conflitto di interesse - già accertato, a esempio, a Milano - hanno piazzato con una certa disinvolta titoli assai pericolosi. Ingrassando gli utili delle banche e svuotando, di fatto, le tasche dei cittadini.



LA CORTE DEI CONTI DEL PIEMONTE PROPONE PER UNA NOZIONE AMPIA DEI VINCOLI

Nelle spese di personale anche l'indennità di chi lavora in cantiere

Con il parere n. 30 del 20 luglio 2009 la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per il Piemonte, ritiene che vanno ricomprese tra le spese di personale anche le indennità erogate ai lavoratori partecipanti ai cantieri lavori disciplinati dalla legge regionale n. 34/2008, in quanto le vigenti norme impongono di includere nel concetto di spesa del personale anche voci non riconducibili a spese sostenute per rapporti di lavoro subordinato.

Excursus. La legge finanziaria per il 2007 all'articolo 1 comma 557 (così come modificato dal comma 120 dell'articolo 3 della legge finanziaria per il 2008) ha disposto che gli enti soggetti al patto di stabilità interno debbano garantire la riduzione della spesa di personale, adottando ogni misura idonea sul piano programmatico e gestionale.

Il comma 120 ha previsto la possibilità di derogare a questa disciplina a condizione che l'ente abbia rispettato il patto di stabilità nel triennio precedente, che il volume della spesa per il personale non sia superiore al parametro obiettivo ai fini della condizione di ente strutturalmente deficitario e che il rapporto medio tra dipendenti in servizio e popolazione non sia superiore a quello fissato per gli enti in condizioni di dissesto. Si dispone che tali deroghe siano analiticamente motivate.

La già ricca normativa è stata ulteriormente arricchita dal dl n. 112/2008. In primo luogo l'articolo 76 comma 1 ha modificato, ulteriormente, il comma 557 della legge finanziaria per il 2007 estendendo il concetto di spesa del personale, chiarendo che costituiscono spese di personale anche quelle sostenute per i rapporti di collaborazione continuata e continuativa, per la somministrazione di lavoro, per il personale di cui all'articolo 110 del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, nonché per tutti i soggetti a va-

rio titolo utilizzati, senza estinzione del rapporto di pubblico impiego, in strutture e organismi variamente denominati partecipati o comunque facenti capo all'ente.

Il comma 5 dello stesso articolo prevede l'ulteriore obbligo di riduzione dell'incidenza percentuale di tali spese rispetto al complesso delle spese correnti, con particolare riferimento alla crescita della spesa per la contrattazione integrativa.

Tale disposizione non è di immediata applicazione, in quanto in tal caso si determinerebbe un'abrogazione implicita del comma 557, contrastando la volontà dello stesso legislatore di mantenere in vigore il comma 557, laddove al comma 1 dell'articolo 76 ne chiarisce i termini applicativi.

Infine il comma 7 dispone il divieto di assunzione di personale a qualsiasi titolo e con qualsivoglia tipologia contrattuale, fino all'emanazione del dpcm, agli enti nei quali l'incidenza delle spese di personale è pari o superiore al 50% delle spese correnti.

Parere. Con il parere in commento il comune di Savignano ha richiesto alla sezione regionale di controllo di esprimersi circa l'esclusione, dal calcolo delle spese di personale, delle indennità erogate ai lavoratori partecipanti ai cantieri di lavoro, disciplinati dalla legge regionale n. 34/2008.

La Corte dei conti, riferendosi al già citato comma 1 dell'articolo 76, ha sottolineato che in tal modo si è ampliato il concetto stesso di spesa di personale, includendo anche i rapporti di lavoro non stabili, salvo le esclusioni o le inclusioni esplicitamente indicate dalla legge.

È la stessa Corte che fa riferimento, ai fini della normativa in tema di spesa di personale, alla circolare n. 9 del 17 febbraio 2006 della ragioneria generale dello stato, che include fra le spese di personale l'integrazione oraria corrisposta ai lavoratori socialmente utili, mentre esclude le

spese a carico di finanziamenti comunitari o privati, ma non quelle finanziate dalle regioni.

Per tale motivo è da ritenere che l'esclusione o meno di una spesa dal computo, non può dipendere automaticamente, dal tipo di rapporto instaurato con l'ente locale utilizzatore e pertanto, in conclusione, le indennità spettanti ai partecipanti ai cantieri di lavoro, nonostante costituiscano una finalità sociale, sono da comprendere nella spesa di personale.

Infine è da segnalare che le componenti da considerare, e quelle da escludere, per la determinazione della spesa di personale, sono chiaramente indicate nel questionario da predisporre a cura dell'organo di revisione economico finanziaria ai fini della relazione sul rendiconto d'esercizio 2008 (pag. 26, sezione II, paragrafo 7.7 e 7.8).

Eugenio Piscino



RIPATRIMONIALIZZAZIONE**Tremonti bond, Bpm: 4% di crediti in più**

ROMA - Ammonta al 4% medio l'impegno di crescita annuale degli impegni a favore di famiglie e imprese assunto dalla Popolare di Milano sui Tremonti bond. L'iniezione statale sarà di 500 milioni. La firma col Ministero dell'Economia ormai è in dirittura d'arrivo: la pratica sta per uscire dalla registrazione presso la Corte dei Conti e subito dopo avverrà la sottoscrizione. La Bpm sarà la seconda banca italiana ad incassare gli strumenti governativi, dopo l'1,45 miliardi del Banco Popolare. Il gruppo scaligero, però, ha accettato di far crescere i crediti del 6% l'anno. L'impegno di incrementare mediamente gli impegni del 4% annui

preso dalla Milano e sancito nel protocollo d'intenti col Ministero, è rapportato ai crediti medi nel biennio 2007-2008. Naturalmente come il Banco e come faranno anche Mps e Creval, gli altri due istituti in attesa dei Tremonti bond rispettivamente nella misura di 1,9 miliardi e 200 milioni, l'incremento di Bpm deve avvenire a fronte di una corrispondente domanda e mantenendo, nel rispetto della sana e prudente gestione, un'adeguata qualità del credito. Bpm inoltre sta per riaprire la sottoscrizione di altri 300 milioni del prestito convertendo da 600 milioni di cui 300 già assicurati.

r. dim.



IL CASO**Anziché lavorare gioca a carte per un anno. Multa di 10 mila €**

Se ogni mese lo stipendio arriva puntuale sul conto corrente, è necessario andare in ufficio, timbrare il cartellino e lavorare per la pubblica amministrazione? Se per la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici, svolgere l'attività lavorativa è un punto cardine della loro professionalità, per pochi «furbetti» che ancora resistono sulle barricate, al binomio lavoro-stipendio può invece trovarsi una tranquilla scorciatoia. Come per il signor M.B. che, durante l'orario di lavoro, piuttosto che sedersi innanzi a una scrivania a sbrigare le pratiche era meglio dedicarsi alle faccende personali, a fare una capatina al bar e giocare a carte con gli amici e, ogni tanto, andare a trovare il figlio che gestisce un esercizio commerciale e aiutarlo in qualche attività. E se un giorno non poteva fare nulla di tutto questo? Possibile che dovesse andare al posto di lavoro in ospedale? Ma quando mai. In questi casi, il «nostro» si industriava e sbrigava alcune pratiche amministrative relative al rinnovo delle licenze di caccia di suoi conoscenti. Tutto questo per oltre un anno, da giugno del 2006 ad agosto del

2007. Ma si sa, il paese è piccolo e la gente mormora. Partono le segnalazioni, i pedinamenti, i rilievi fotografici che hanno reso inequivocabile il giochetto perpetrato, mettendo fine alla cuccagna. In attesa della conclusione del giudizio penale, la sezione giurisdizionale della Corte dei

assolutamente irregolare, vale a dire quella di un dipendente che «per abitudine» non timbrava il cartellino marcatempo ogni volta che usciva ed entrava dall'ufficio dopo la prima timbratura di accesso. Su queste basi, pertanto, è legittimo che il B. deve risarcire all'azienda ospedaliera la retribuzione percepita relativa alle ore di assenza volontaria e sistematica dal posto di lavoro. Ma c'è di più. C'è che il comportamento negligente del signor B. ha sicuramente causato un danno all'immagine dell'azienda ospedaliera, quale datore di lavoro. Siamo di fronte, scrivono i magistrati contabili, ad un comportamento che ha ampiamente superato la soglia minima di inadempienza nei rapporti verso la pubblica amministrazione. Se si considera poi che i fatti sono avvenuti in un paese piccolo, dove i pubblici dipendenti sono osservabili dalla comunità e che gli inquirenti hanno messo in evidenza con quanta frequenza e con quanta naturalezza il B. si assentava dal posto di lavoro durante l'orario di servizio, il collegio, condividendo l'assunto della procura requirente, ha stabilito anche diecimila euro di danno all'immagine dell'azienda ospedaliera.

Antonio G. Paladino

Il dipendente deve risarcire la Asl per i danni all'immagine

conti umbra ha deciso, nella sentenza n. 100/2009, che era venuto il momento che il signor B. mettesse mano al portafogli e risarcisse la pubblica amministrazione danneggiata. «Il collegio non ha dubbi circa il fatto che il mancato adempimento dei propri obblighi di servizio, che si è verificato per le continue assenze dal posto di lavoro, determini in capo al convenuto l'obbligo di risarcire l'ingiusto profitto tratto dalle retribuzioni percepite per le ore di servizio non prestate», si legge nella sentenza e, nel caso in esame, il signor B. ha posto in essere una condotta

